
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
C. D
148
RACCOLTA NENCINI

LETTERE DANTESCHE
DAL P. BART. SORIO P. D. O. DI VERONA

SCRITTE ALL'AMICO

IL PROF. FRANCESCO LONGHENA A MILANO

SOPRA I PASSI CHE RESTANO DA EMENDARE
NELLA LEZIONE TESTUALE DELLE PIU' RECENTI EDIZIONI

CONFRONTO DELLA EDIZIONE FIORENTINA FRATICELLI 1860
COLLA EDIZIONE DI CARLO WITTE BERLINO 1862
NEI PRIMI 8 CANTI DELL' INFERNO

LETTERA
A D. B. BONCOMPAGNI

SOPRA UN PASSO DEL PARADISO

CANTO I.°, VERSO 43.



ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1864

Sopra due passi di Dante, Inf. 2, 76. Purg. 20, 63, *mal letti nelle stampe.*

LETTERA VI.

Verona a dì 10 novembre 1863.

Carissimo professore

Mi pare colle mie prime lettere finora a voi scritte avere a bastanza nel I.° e II.° canto *Inferni* fatto vedere che restano tuttavia dei luoghi o non ancora intesi, o finor male intesi nella Divina Commedia; resterebbe a spiegare il Veltro allegorico, il cui vero prototipo in Dante è fissato, ed è G. C. E le sue figure, o rappresentanti, che egli avrebbe mandato a liberare l'umanità dalla lupa, son molti anche nella intenzion dell'autore, che ora Ugoccione della Faggiuola, ora Arrigo VII, ora con Grande Scaligero, ora altro eroe simboleggiava nel Veltro, e nel messo di Dio a liberar dalla lupa l' Italia, e la monarchia universale, cioè l'umanità ch'ei vedeva tiranneggiata a' suoi tempi dalla avarizia de'suoi rettori. Egli per altro si stette sulle generali a vedere il fatto compiuto, ma fissò il suo prototipo in G. C.

ed il suo messo Dante lo sperò sempre vicino, ma morì Dante prima di poterlo vedere. Questo Veltro allegorico è come il culmine di tutta questa divina epopea: non è dunque faccenda che meriti poco studio, anzi credo che sia la sintesi dello studio dantesco in tutte le sue scritture che abbiamo, e se più avessimo delle sue Epistole forse maggior lume ne avremmo. Spero per altro di poter dir quanto basta, ma piano a ma' passi.

Or a volere altresì dare un saggio dei luoghi testuali che in Dante non furono ancora ben letti; le ultime due più famose edizioni sono del Fraticelli, Firenze 1860, e di Carlo Witte; Berlino 1862; in queste dunque vedrò quei luoghi di non corretta lezione a mio credere (senza le altre moderne edizioni), li quali mostrerò apertamente come sieno da leggere bene. Io non pretendo di fare che una proposta di correzioni; se le ragioni parranno evidenti della mia correzione, si accetteranno: se no, pazienza. Ma il mio convincimento mi obbliga a non tacere la verità corredata coi debiti appoggi dei mss., e colla illustrazione e ragione dell'arte filologica.

O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

Canto II.° 76.

L'ultimo verso fu letto dal Bembo nelle sue prose così:

Più non t' è uo' ch'aprirmi il tuo talento;

la qual lezione registrasi tra le varianti degli accademici della Crusca come trovata da loro in sei lor mss. e come usata dal Bembo nelle sue prose.

La lezione volgata

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento

viene a dir sottosopra così: *Ho inteso a bastanza; non ho bisogno che tu mi spieghi di più il tuo volere.* A me non pare la più garbata risposta in un suddito al suo superiore. Il suddito vanterebbesi di non avere bisogno che troppe parole gli siano dette, perchè egli sa intendere alla bella prima; e verrebbe a tacciare il suo superiore di vaniloquio, da aver bisogno che gli sia detto: *basta, basta così*; non occorrono più parole; non sono un tardo di ingegno, come voi mostrate di credermi con più parole che non bisognano all'uopo:

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

So che potrebbero più parole essere bisognate, non a fargli capire il suo desiderio, ma anche a volergliele raccomandare con diceria più lunga. E in tal caso il poeta avrebbe non osservato il carattere del superiore che comanda al suo inferiore; mettendo nel superiore un bisogno, o una voglia non decorosa al proprio carattere; e se anche vogliamo concedere al suo carattere una qualche raccomandazione di Virgilio, quanto bastava fu fatta in quelle parole assai decorose:

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

E che con questo ogni raccomandazione possibile fosse già fatta, e non intendesse Beatrice di farne altra, il poeta lo dice, dicendo che ella

Tacette allora, e poi comincia' io: (Virgilio).

Doveva dunque aver conosciuto Virgilio, che ella non aveva bisogno di essere fatta tacere, se già ella *tacette allora*. Era dunque superfluo ed inutile il dire che non era d'uopo di aprirgli ulteriormente il suo desiderio,

Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento,

Or veggiamo l'altra lezione del Bembo, e di sei mss. della Crusca, e di un mss. eccellente della nostra libreria Campostrini scritto nel 1354.

Più non t' è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

Questa è imitazione del passo consimile virgiliano, quando Eolo dice a Giunone: *Tuum est, regina, quod optas, Explorare labor, mihi iussa capessere fas est*. Æn. 1. E nel nostro poeta Dante fa molto a buon giuoco questa lezione testuale

Più non t' è uo' ch'aprirmi il tuo talento,

ed è tanto più ragionevole, quanto è men che ragionevole la lezione volgata.

È tanto più ragionevole, perchè corrisponde con molto buon garbo alla degnazione di Beatrice, che prese a fare del suo desiderio la raccomandazione, salvando il proprio decoro, a Virgilio suo suddito, e servo; Virgilio dunque non lasciandosi vincere di cortesia le risponde al proposito, che la raccomandazione a lui fatta era troppa al bisogno, e dovea potersi non fare, conciossiachè basta a lei comandare, anzi non pur comandare, ma basta aprirgli il suo talento, e nulla più, che egli si teneva obbligato di compiacerla.

Più non t' è uo' ch' aprirmi il tuo talento.

La qual lezione in confronto dell' altra comune:

Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento,

col canone dell'arte critica in filologia, dato dai de-

putati alla correzione del Decameron del Boccaccio, si fa bene scorgere per genuina ed originale.

Il canone è questo: che delle due lezioni l'una non comunale e ordinaria in confronto dell' altra testuale antiquata, e di uso raro, questa si dee poter credere la originale dello scrittore antico, e l'altra ammodernata da chi non intese la prima antica ne' tempi posteriori. E per questo canone vuol l'arte critica che i successivi copisti non si dessero cura di sostituire alla lezione comunale e ordinaria la lezione d' uso raro e antiquata, ma la lezione comunale e ordinaria alla lezione antiquata e rara, ammodernando il testo, e raccapezzandone la sentenza alla meglio. E massimamente l' uso antiquato di fognare l' ultima sillaba in alcune voci dai successivi copisti non fu voluto tenere, e fu ammodernata la lezione raccapezzandone il testo alla meglio; e non pure l' ultima sillaba i nostri antichi in alcune voci pronunziavano tronca, ma anche nel corpo della parola: ed è questa l' origine di molte lezioni antiche testuali ed in Dante, ed in fra Iacopone da Todi ammodernate e guaste dai goffi menanti che le ricopiarono, e pretendendo emendarle le han guaste. Voglio a comune istruzione allegarvi questa parte che ho letta all' istituto veneto nel Ragionamento 1,° sulla Prosodia antica italiana, ragionando del numero delle sillabe che sulla stampa de' nostri poeti antichi si trova errato, perchè i copisti moderni non conoscendo l' antica pronunzia toscana alterarono la genuina lezione testuale, e guastarono il verso in più luoghi che che vi era sano ed intero nella pronunzia delle bocche antiche toscane. Sarà

una conferma, questo frammento della mia scrittura, a convalidare la lezione dantesca della voce *uo'* per *uopo*; e sarà nel medesimo tratto la chiave a rilevare altri errori consimili di lezione ammodernata, ed in Dante, ed in altri poeti del primo e del secondo secolo di nostra lingua. L'opera intera da me citata della *Prosodia antica* si trova stampata negli Atti dell'Istituto Veneto, volume III, serie III.

Nel verso italiano dobbiam misurare le sillabe, le quali nel loro numero non sieno nè più nè meno di quel che bisogni al verso: ed è questo il primo elemento del verso italiano. Ma ne' poeti antichi alle volte troviamo il verso: scemare, o crescere dalla misura, cioè dal numero necessario delle sillabe, perchè alcune voci in antico non si pronunziavano come sono ora scritte, ma qualche sillaba scritta fognavasi dalla antica pronunzia, e non si recitava, o per contrario colla dieresi alcune voci nella antica pronunzia si prolungavan di qualche sillaba. Tronca gli antichi pronunziavano alcune volte la voce *Anco* o *Anche*, e recitavano *Au'*. Barberino, *Documenti d' Amore*, così nell'autografo 74. 8:

Nol dea laudar palese
Nè an' (anco) *mostrar di veder ogni fallo.*

Avrebbero i copiatori moderni trascritto:

Nè anco mostrar di veder ogni fallo.

E ivi 81, 22:

Et blasmo gli indovini, ed an' coloro (anche coloro)
Ch' esperimenti loro
Fanno, ec.

E ivi 88, 12:

Quel ch' io per me, et an' per l' altre dubio
(et anche per l' altre dubio).

La voce *prete* gli antichi pronunciavano *pre'*, come anche abbiamo nelle Vite dei ss. Padri in quel passo : *E Massimino, raunati tutti i chierici, insieme con loro e col pre' le diede il corpo, e il sangue di Cristo.* E Pucci Centiloquio 65, 70:

Nel quale entrato con un pre' Baldotto.

E Burchiello :

Uccise un pre' la notte di Natale.

La voce *aiuto* pronunciavano tronca *aiu'*. Il Poliziano :

Qual aiu' chieggio, qual misura fia ?

Pier delle Vigne :

Ch' eo dico: ahi lasso me, come faraggio,
Se da voi, donna mia, aiu' non aggio ?

Così le voci *coralmente, parenti, divenendo, disperanza, sanza,* sono per la misura del verso da pronunziare tronche ne' versi seguenti. Pier delle Vigne:

Uno possente sguardo
Coralmen' m' ha feruto.

Lo stesso altrove :

Che m' ha innalzato coralmen' d' amanza.

Meo Abbracciavacca:

Qual uomo è di riccore bene altero
Trovasi amici, paren' serviziali
A suo piacere.

Mazzeo Ricco :

Come faccio ëo divenen geloso.

E simile *aven'* per *avendo.* Bonaggiunta Urbiciani :

Bella, poichè fallìo
Lo vostro gaio core
Aven' d' altro pensieri.

E Rinaldo d' Aquino:

In disperan' (disperanza) *non mi getto.*
Ch' io medesmo m' imprometto
D' aver bene.

E Brunetto Latini:

San' (sanza) *faglia si convene.*

E simili voci si debbono pronunciare tronche alla foggia antica per non voler guastare nel suo numero il verso.

E questa necessaria dottrina cade in acconcio a voler bene intendere, e non guastare i versi dell' Alighieri. Per esempio, *erro* troviamo dal latino *error* ne' nostri antichi poeti, che nella nostra età pronunziamo noi meglio *errore*, ed *erro* anche oggi pronunziasi nella lingua spagnuola. Cecco Angiulieri:

Ecco il bel erro ch' è da me a lei.

Canzone antica di incerto nell' Ubaldini:

Non perder dunque fede per questo erro,
Ch' alcuna piaga è che domanda il ferro.

Ed ivi nel Barberino 195, 11:

Se non come il demente
Ch' erro, o dritto non sente
Non ha di laude ben, nè di mal pena.

Questo arcaismo troviamo anche in Dante: *Inferni* 34, 102:

A trarmi d' erro un poco mi favella.

Pronunziate ivi *error*, cresce il verso fuor di misura.

Anche similmente la voce latina *maior* recitavano i nostri antichi in volgare non solo *maggiore*,

ma altresì *maggio*. *Cronica* Velluti: *Così ricevette diminuzione la via; ove era chiamata Via maggiore, fu chiamata Viemaggio*. E Barberino 114, 16:

E danno ognun leggiero
Chi sa portar è saggio.
Per riparar contra l' altro, ch' è maggio.

Questo arcaismo assai piacque a Dante di usare. *Inferni* 31, 84:

Trovammo l' altro assai più fiero e maggio.

E ivi 6, 44:

Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.

E *Paradisi* 6, 120:

Perchè non li vedem minor, nè maggi.

Ivi 14, 97:

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi.

E *Paradisi* 26, 29:

Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende.

Ivi 28, 76:

Tu vederai mirabil convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno
In ciascun cielo a sua intelligenza.

E 33, 55, Ivi:

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio.

Dante le voci *Uccellatoio*, *Gennaio*, *Tegghiaio*, *Beccaio*, pronunziò tronche: e così ne' suoi versi si debbono pronunciare, e non altrimenti colla nostra moderna pronunzia, la qual guasterebbe i suoi versi

allungandoli fuor di misura. *Oio*, *aio* nella pronunzia dei nostri antichi faceano sola una sillaba, e non anzi due, come le facciamo nella pronunzia moderna.

Inferni 6, 80:

Farinata e'l Tegghiai' (Tegghiaio) *che son sì degni.*

Purgatorii 14. 62:

Nello stato primai' (primaio) *non si rinselva.*

Paradisi 15. 110:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoi' (Uccellatoio), *che com'è vinto*
Nel montar su, così sarà nel calo.

Ivi 27. 143:

Ma prima che gennai' (gennaio) *tutto si sverni.*

E Petrarca.

Ecco Cin da Pistoia (Pistoi'), *Guitton d'Arezzo.*

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi. Purg.20.53.

Così leggono comunemente le stampe fino al dì d'oggi, anche quelle dell' ab. Brunone Bianchi, del Fraticelli, e del Witte ; e deformarono la vera lezione antica genuina, che è questa:

Figliuol fu' io d' un beccai' di Parigi,

la quale è conservata intera nell'ottimo mss. Marciano L a Venezia, e nell' ottimo ms. veronese di casa Campostrini, che come ho detto di sopra fu scritto nel 1354, il qual per me fu tanto oro a rivendicare le germane lezioni di suprema importanza non conservate dagli altri testi e mss. e stampati. Questa lezione non trovasi registrata tra le varianti degli accademici della Crusca : ma che in nessuno dei lor cento e più codici non la si trovi ! La cosa non mi è creditoia.

Ho detto che la vera lezione è questa:

Figliuol fu' io d' un beccai' di Parigi,

e non l' altra volgata, e comune:

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

Certa cosa è che il poeta Alighieri, coerente a sè stesso, altresì in questo verso, come tutte le altre volte fece, volle pronunziare *beccai'*, non *beccaio*; e pronunziando *beccai'* colla pronunzia vera dantesca la lezione del verso nelle stampe fa scemarlo d'una sillaba, e fuor della giusta misura di endecasillabo, e lo rende fallato eziandio negli accenti, e lo fa decasillabo:

Figliuol fui d' un beccai' di Parigi.

Onde manifestamente si vede, che i copiatori moderni recarono il verso alla loro moderna pronuncia, raffazzonandolo: nella qual loro pronunzia va bene e del numero e degli accenti; ma la sana critica insegna di leggerlo e di pronunziarlo, non come sta bene alla pronunzia variata moderna, sì come volle star bene alla pronunzia originale dell'autore, e come furono letti e pronunciati gli altri versi consimili e di Dante, e del Petrarca sopra allegati, che non furono storpiati dai moderni copisti perchè non hanno potuto storpiarli, come poterono facilmente alterare il verso di Dante

Più non t'è uo' ch' aprirmi il tuo talento,

recandolo alla pronunzia moderna così:

Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

E l'altro verso

Figliuol fu'io d' un beccai' di Parigi,

recandolo alla forma

Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.

Con questo canone della filologia critica sono infiniti i passi di fra Iacopone da Todi da raddrizzare che sono storpiati nei versi mal letti. Non sarà mal gradito di questi un piccolo saggio. Lib. 1. Sat. 2. st. 7:

Si tribulato veggo a vecchiezza
Perdo bellezza, ed ogni potere;
Divento brutto perden' nettezza.

Così leggendo come fu pronunziato dall' autore, e non *perdendo nettezza*, il verso va bene. Ma come è scritto in tutte le stampe colla pronunzia moderna:

Divento brutto perdendo nettezza,

il verso non è il decasillabo che vuole il ritmo, ma è sconciatura mostruosa.

E nel lib. 6, Cantico 8, così nelle stampe si recita e scrive:

La morte dura mi va consumando,
Nè vivo, nè muoio così tormentando.

Leggi coi miglior TT. e recita alla antica pronunzia:

La morte dura mi va consumando,
Nè muoi', nè vivo così tormentando.

E bisogna osservare altresì che colla viva pronunzia gli antichi recavano, leggendo, alla conveniente misura quei versi che nella loro scrittura anche autografa erano troppo lunghi; e così dobbiam fare anche noi nelle antiche scritture che abbiamo di questi versi così troppo lunghi, come nel Petrarca fu fatto sul proprio autografo dal gran Bembo, il quale osservò che non pur nell' autografo del Petrarca, ma generalmente ne'mss. di quella età, erano scritte intere alcune parole, le quali in pronuncian-

do si accorciavano; e noi per tacere degli altri (dice l' Ubaldini nella sua Tavola del Barberino alla voce *Versi*) solo recheremo in mezzo alcuni versi simili del Petrarca cavati dal suo originale. (Vedi ivi gli esempli); *e poi seguita a dire*: „ E in Dante volle essere forse scritto *animali*, *lacciuoli*, dove ora si legge *anima'*, *lacciuo'* per la misura del verso.„ Esempli a iosa ne apporta il bravo Nannucci nel suo *Manuale di letteratura*. A me piace meglio allegarvene esempli del Barberino, *Documenti d' amore*, per questa ragione che la edizione dell' Ubaldini fu tratta dall' autografo fedelmente; e voi vedrete così nell' autografo stesso del Barberino i versi da lui scritti più lunghi della misura debita, i quali non bisogna raffazzonarli, e commisurarli alterandoli, alla moderna pronunzia, come fu fatto dagli editori nei due passi danteschi da noi ragionati; ma colla pronuncia antica dell' autore bisogna accorciarli, come ed il Barberino, e il Petrarca, e fra Iacopone, e gli altri antichi poeti, e anche Dante, facevano; e come mi sembra da fare almeno in postilla nelle altre rime dei nostri antichi poeti, i quali così stampati come sono ora, per esse Rime di fra Iacopone, fanno pietà e sdegno insieme.

Barberino pag. 19. vers. 11:

Se con medici sarai (leggi *srai*)
Tratta con lor del conservar santade
E di moralitade
Co' li filosofi e lor sequitanti

(leggi così *Co' filosofi, e loro sequitanti.*)

Il primo verso, che pur nell' autografo è scritto

ottonario, ha da essere pronunciato settenario, come feci io :

Se con mędici srai.

La qual sincope *srai*, qua non espressa, la abbiamo espressa in altri luoghi assai dell' autografo, e sono i seguenti. 38, 14:

Sarai di fuor, e srà fermo tuo stato

174, 22:

Siccome pienamente intenderanno
Color che sranno degni.

219, 17:

Non dir, io srò sprezzato.

325, 4:

Che non t' en penserai, che srai caduto

334, 20:

Ogni scïenza, di che srai valente

354, 8:

Non srete ammaestrati,

Ho detto che il verso

Co' li filosofi, e lor sequitanti

è da leggere e da recitare così :

Co' filosofi, e loro sequitanti.

Ed infatti nel Barberino a pag. 102 vers. 14 così legge l'autografo :

Tagli per vergogna, e tagli per nobiltate,

ma è da pronunciare così :

Ta' per vergogna, e ta' per nobiltate.

L' Ubaldini alla voce *Tagli* osserva, per regola d' altri esempi della scrittura autografa, che nella pronunzia va detto *Ta'*, così richiedendo la misura del verso. Vedi ivi gli esempi citati. Come anche *Fedegli* si pronunziava *Fede.*' Il Barberino 109. 3:

Se v' è rimedio pensa
E co' i fedegli dispensa:

Recita:

E co' i fede' dispensa.

E nota l'Ubaldini che la finale *gli* suol levarsi molte volte, e per ciò si dice *e'* per *egli*, *que'* per *quegli*. E da pag. 187 verso 5 l'autografo del Barberino legge:

E come puoi vedere
Discerne pruni da fiori.

Recitar volle egli:

Discerne prun da fiori.

E generalmente bisogna al nostr' uopo osservare, che molte voci gli antichi pronunziavano talora tronche, o sincopate, delle quali ora non ci cade pure il sospetto che così stranamente fossero pronunciate, trovandole nelle stampe sciolte e distese con danno del verso. Così pronunziavasi in antico *vertà* per *verità*; *clartà* per *clarità*;*infertà* per *infermità*; *santà* per *sanità* ec.

E quanto alle voci tronche: *san* per *sanza*; *avan'* per *avanti*; *soven'* per *sovente*; *tan* per *tanto*; *don'* per *donde*; *aven'* per *avendo*; *dolen'* per *dolendo*, e simili gerundi, e vattene là, che sarebbe troppo lunga mena a volerle registrare qua tutte; e gli esempi son da vedere nel *Manuale* del *Nannucci*, edizione principe. Ma tutte non vi son registrate chè è cosa per poco impossibile. Ed a chi pubblica le rime antiche fa di bisogno averne gran pratica per fare il proprio dovere di ridurre il testo alla vera antica lezione originale, e alla misura del verso, che dai copisti e peggio dagli editori moderni fu guasta nelle stampe colla pronuncia moderna delle

parole antiquate che erano sincopate, o tronche, e ci furono dai correttori *corruttori* arbitrariamente ammodernate con danno e della storia linguistica, e anche del verso, che fu fatto crescere della propria misura; o furono a capriccio raffazzonatine i versi con danno altresì della classica letteratura: conciossiachè i nostri primi maestri della poesia volgare son fatti così comparire peggio che il Zanni della commedia.

Tutto Vostro
Bart. Sorio P. D. O.

Rivista del canto III Inferni *in cinque passi di dubbia lezione*

Lettera VII.

Verona a dì 12 novembre 1863.

Carissimo professore,

I. Continuandomi a dimostar le lezioni del testo nella Divina Commedia, che mi sembrano vere, per seeverarle dalle altre non vere nelle due più recenti edizioni del Fraticelli e del Witte, or che siamo al canto III, il verso 31 così leggesi comunemente :

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Nel testo della Crusca 1595 tra le varie lezioni dei mss. alla voce *d' error* non si nota in postilla nessuna variante ; ma son parecchi i codici da me veduti che hanno la lezione variante *d' orror*. Anzi il codice mss. di frate Stefano della nostra biblioteca capitolare veronese ha la postilla della variante, ed il frate spiega la varia lezione *orror* così : *Habebam fantasiam turbatam tali confusione*. Delle due più recenti edizioni quella del Fraticelli ha *d'error*, quella del Witte ha *d'orror*. A me pare la ragionevole questa seconda, la quale corrisponde alla confusione descritta nel testo *Diverse lingue* ec. *Facevano un tumulto il qual s' aggira* ec. A tanta confusione di tanto tumulto doveva Dante avere la testa intronata, e piena di *orrore* : e conciossiachè quel tumulto aggiravasi sempre in quell' aria come

una bufera, dice il poeta benissimo che aveva la testa cinta di orrore, inorridita cioè da ogni parte. Così lesse, ed intese il testo anche il Boccaccio.

Ma la lezione *d'error* non pare che sia ragionevole, perchè non so vedere il concetto erroneo che potesse avere il poeta in testa. Non errore, ossia concetto erroneo, che aveva in testa il poeta; ma era una ignoranza, nel suo stordimento; e perchè era ignoranza dimanda a Virgilio non già che gli tolga l'error della mente, ma dimanda ciò che non sa. Non dimanda ciò che sa sospettando saperlo male ed erroneamente; ma dimanda ciò che non sa per sapere quel ch'egli sia; così recita Dante:

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è che par nel duol sì vinta?

D'orror legge anche l'ottimo mss. marciano di Venezia n°. L., oltre quello di frate Stefano della capitolare di Verona, e l'ottimo di casa Campostrini in Verona; ma meglio che l'autorità dei più codici, conciossiachè sono pochi che così leggano, mi fa peso l'autorità dei migliori, l'ottimo marciano, l'ottimo Campostrini, il Boccaccio, frate Stefano del mss. capitolare, i mss. di Carlo Witte, sui quali così ha letto, ed i mss. di Mauro Ferrante, sui quali lesse anch'egli *Ed io ch'avea d'orror la testa cinta*. Il signor Blanc nel suo Vocabolario Dantesco alle voci *Errore, Orrore*, cofessa che la lezione *orrore* in luogo dell'altra *errore* la ammetterebbe per la lezione vera testuale *dans toute autre poete que Dante*; ed alla voce *Orrore* dice: « Un poète plus moderne aurait sans contredit préféré *orrore* », e « leçon admise par Dan.

» Guiniforte et plusieus mss. Inf. 3, 31, tandisque
» Alde, la Cr. et la majorité des anciennes édit. et des
» mss. lisent *errore*, que nous préférons »

Si vede che il dotto filologo di Germania è più trascinato a così giudicare dal merito estrinseco della autorità, che dal merito intrínseco della ragione. Non so vedere come in tutt' altro poeta che in Dante, ed in ogni poeta moderno, avrebbe voluto leggere *orrore*, e non *errore*. La ragionevolezza del concetto, e del contesto che esige la voce *orrore* ed esclude la voce *errore*, non milita solo per qualunque altro poeta, ma milita anche per Dante, anzi meglio per Dante, se meglio Dante, che gli altri poeti, studiò la scelta della voce più propria al concetto e al contesto. La voce *errore* non ebbe un uso diverso nel secolo di Dante, nè in Dante, che la si abbia ne' secoli più moderni, da poter dire che in Dante è propria per l'uso appo i moderni antiquato, che aveva al tempo di Dante. Il contesto esige in questo passo di Dante la lezione *orrore*, come ognun può conoscere a ragion d'occhio; e la voce *errore*, non è dimandata nel contesto da veruna circostanza, e non si saprebbe indovinare qual potesse essere questo *errore* che Dante aveva in testa; e Virgilio, che volle aver bene inteso la dimanda di Dante, nella risposta non confuta alcun errore che Dante avesse in testa sulla cosa ragionata, ma gli spiega ciò che Dante ignorava affatto, non ciò che avesse male pensato e franteso.

II. In questo passo di Dante c' è un altra lezione molto controversa. Leggiamolo ancora.

Diverse lingue, orribile favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.

La lezione volgata è questa *quando 'l turbo spira*, e delle due recenti edizioni quella del Fraticelli la serba, ma quella di Carlo Witte legge *quando a turbo spira*: la qual variante è da gravissimi autori oggimai sostenuta per vera, ed in molte edizioni è accettata. Anche la stampa Aldina leggerà *quando a turbo spira*, e non pochi codici, la ravvalorano; ma la edizione di Crusca ha una breve postilla che con aria di trionfo la confuta, ed è: *della rena non pare lo spirar punto proprio*. Dante ha certo voluto dire che *il turbo spira*, non che *la rena spira* La rena fa Dante che sia aggirata dal turbine, non che ella *spiri*. Potrebbesi per altro spiegare la lezione *quando a turbo spira* nel senso assoluto, e non come avente rapporto colla *rena* che *spiri a turbo*. Va sottinteso *il vento* che spira a turbo. E a dir vero questa lezione aggiunge la circostanza, che il vento spira non in direzione retta orizzontale, nè verticale, nè comechessia da su in giù direttamente, ma a turbine, a ruota, e giova al contesto, e serve benissimo a quell' inciso *il qual s' aggira – Sempre in quell' aria senza tempo tinta*. È taciutovi *il vento*, che altrove Dante lo disse esplicitamente *Par.* 16:

Come s'avviva allo spirar de'venti
Carbone in fiamma.

E similmente *Inferni* 34:

Come quando una grossa nebbia spira

Ma la frase elittica *a turbo spira* mi pare che sia intelligibile quanto basta; e costuma Dante di dire asciuttamente quello, e non più, che strettamente bisogna al discorso.

III. Un altro passo contraverso nella lezione è il seguente di questo III canto *Inferni:*

Poscia ch'io v' ebbi alcun riconosciuto
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli; il sig. Carlo Witte legge variatamente così: *Vidi e conobbi l'ombra di colui* ec.

La edizione di Crusca 1595 porta questa variante, e nella serie dei testi confessa che *la metà de' suoi codici mss.* ha questa variante lezione. Anch'io vidi parecchi dei mss. con questa lezione, anche i mss. vaticano angelico; e i 4. del seminario di Padova, ed il Viviani, ed il marciano L, ed i veronesi Campostrini e capitolare. In somma l' autorità dei codici sta sì per l'una e sì per l'altra lezione: ma pare a me che il merito della raggionevolezza stia più per la variata lezione, che per la volgata.

Dice il poeta che *vide* un' insegna dopo aver *riguardato*, e dietrole una sterminata turba di gente:

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Dice dunque il poeta che aveva già *riguardato*, e per ciò veduta la insegna, e dietrole il seguito immenso di tanta gente; e poscia che in conseguenza di aver *guardato, e veduto*, vi ebbe riconosciuto alcuno di quei seguitanti la insegna, dice *Guardai e vidi l'ombra* ecc. Egli dunque ha *guardato* più volte, quando bastava *guardare* una volta sola, seguitando da quella volta in appresso a *guardare*. L' azione del guardare non par che sia bisogno multiplicarla, come l' azion del vedere; conciossiachè il *vedere* è multiplicato coi nuovi oggetti e distinti l'uno dall'altro che sono a mano a mano veduti; ma l'azione del *guardare* multiplicandola si dà a sospettare in chi *guarda* iteratamente, che si fosse distratto dal primo guardare per una cotal non curanza; e questa scena di Dante anzi esige nel poeta la maggiore attenzione e curiosità di guardare e di seguitar a guardare senza interruzione di sorta alcuna. Sotto questo rispetto considerando la cosa, mi sembra migliore e più vera non la lezione volgata *Guardai, e vidi l'ombra di colui* ecc., ma l'altra lezione *Vidi, e conobbi l'ombra di colui*; e viene altresì a far sapere il P. che egli quel *colui* già l' avea conosciuto ben di persona quando viveva; il che è vero. *Vidi e conobbi* ecc Questo accidente storico la lezione volgata almeno esplicitamente nol fa sapere: *Guardai e vidi* ecc. Non è per altro spregevole l'altra lezione, la quale ha questo vantaggio scenico, e pittoresco, che fa vedere Dante riconoscere alcuno di quella

turba dalle note fattezze, e pigliare da questo incidente curiosità di *guardare* (più attentamente) e vedere (riconoscendolo alle note fattezze) *colui* ecc.

IV. In questo canto III *Inferni* si offre alla filologia critica nelle due recenti edizioni Fraticelli e Witte un passo, che è forse di non sana lezione. Parla Caronte a Dante:

Disse : Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare :
Più lieve legno convien che ti porti.

Così legge il signor Fraticelli colla lezione volgata. Il Witte non rimuta altro che *per altre vie*, in questa lezione di parecchi mss. *per altra via*. Io non intendo occuparmi della interpretazione che abbia un tal passo, solo mi occupo della vera lezione, la quale è non sana con quei due punti nel fine del secondo verso, dove non è da far segno ortografico di divisione dal verso seguente, anzi è da fare che un punto e virgola faccia terminare la sintassi all'inciso *non qui*, e che poi si seguiti diviatamente *Per passare più lieve legno convien che ti porti*, cioè *conviene per passare che più lieve legno ti porti.*

Così diceva Caron dimonio a Dante: Se vuoi costinci venire passando da quella lì a questa spiaggia qua per attraverso a questo fiume Acheronte verrai, ma per altre vie, e per altri porti, non quì per questa via e per questo porto sulla mia nave; conciossiachè a portar te , così anima viva come veggo che sei, ci bisogna un legno più lieve. *Legno più lieve* ! Era forse il suo troppo carico ? O

volea dire che quellla barca infernale era da portare anime, e non persone vive? Ma le anime nude qual carico potean dare alla barca da riuscirne così sopraccarica? E nel canto VIII Inferni la barca infernale di Flegias per la palude Stigia non porterà in corpo e in anima Dante? Credo che mentisse per la gola Caron dimonio, e che pur fosse fatto dal poeta parlare simbolicamente, facendogli dire, come Dio fece a Balaamo, cose da lui non intese di dire; ed il mss. capitolare veronese le porta recitate per chiosa da frate Stefano, e sono:

Più lieve legno convien che ti porti.

» *Più lieve*, scilicet speculatio mentis. Per speculationem mentis, et non per navem concupiscentiae temporalis, intrabis infernum ».

E contro la sua propria intenzione, come fece anche Balaam, predisse Caron dimonio il futuro (secondo l'invenzione poetica), conciossiachè Dante in fatti da una superiore potenza, a sua insaputa, lui alienato dai sensi, fu trasportato dall'una sull' altra spiaggia del fiume Acheronte. Vedi il fine di questo canto.

V. In questo canto un altro passo mi par da correggere nelle stampe, eziandio nelle due Fraticelli e Witte:

Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude ec.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, in fin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,

Similemente il mal seme d'Adamo :
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.

A me pare che guasti il fare due punti al fine del verso terz'ultimo, e che sia da far seguitare il discorso, e non troncarlo lì sul più bello della similitudine, e che sia da scrivere in questo modo :

Similemente il mal seme d'Adamo (quell'anime)
Gittansi di quel lito ad una ad una.

Quel troncare il verso dal resto fa essere non retto da un verbo il verso *Similemente il mal seme d'Adamo,* che vuol essere retto dal suo verbo *Gittansi,* col quale, e col resto del verso, la sintassi v'è regolare ed intera. Ed il nome *seme d'Adamo* come collettivo porta il plurale *Gittansi,* benchè e' sia singolare, come sa ogni gramatico altresì elementare.

Conclusione. Queste illustrazioni critiche feci non perchè tutti e cinque i passi s' abbiano da mutare e correggere, ma dove il bisogno ne è manifesto. Dove la lezione testuale non è accusata e convinta di falsa, son di parere che sia da serbare, accennando l'altra che gareggia di bontà colla vecchia testuale, finchè maggior lume non ci sia dato da cacciar la testuale della sua sede. La mia massima è questa, che un testo di lingua non debbasi voler migliorare, ma solo emendare dei luoghi errati ; conciossiachè molte volte il meglio è nemico del bene.

Tutto Vostro.
Bart. Sorio. P. D. O.

Rivista del canto IV Inferni *in sei luoghi di controversa lezione.*

LETTERA VIII.

Verona a dì 13 novembre 1863.

Carissimo professore,

Mi fo dall' ultima mia sentenza, che è dei deputati alla correzione del Cento Novelle del Boccaccio: Il meglio molte volte è nemico del bene. Ed anche l'altra è lor propria, e vale un mondo, che nelle scritture dei classici non è da rimutar nulla dove l'error dei copisti non è palese, e che nella lezione autografa, ovvero anche solo autentica, non è da mutare, perchè non è da far del padrone in casa altrui.

Contro questo canone di giusta critica è una correzione che fu voluta fare dal sig. Fraticelli, e che il Witte non accettò nel suo testo, e benissimo fece. Ecco il passo nella lezione comune dei testi stampati ed a penna. *Inferni* IV. 25:

1. *Quivi, secondo che per ascoltare,*
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

Il solo frate Stefano nel suo testo, secondo che l'ab. Brunone Bianchi ci riferisce, legge variatamente il primo verso così

Quivi secondo ch' io pote' ascoltare,

e si palesa inclinato a sostituire questa alla lezione

comune; ma potè egli resistere alla tentazione, solo censurò la lezione comune, che a lui non finia di piacere. Susseguentemente il sig. Fraticelli nella sua nuova edizione del 1860 rimutò affatto il testo, accettò la lezione anzi unica che rara di frate Stefano, come la riferisce l' ab. Brunone Bianchi, e, quello che è peggio, della lezione comune dei testi non fa nemmen cenno, spegnendone, quanto è da esso, eziandio la memoria. Il sig. Fraticelli, i cui lavori danteschi io stimo assai perchè sono di sommo merito, in questa cosa non posso lodarlo; ma egli è da compatire: falla tanto altri quant'altri. La lezione dantesca *secondo che per ascoltare* ha riscontro nei passi seguenti dei classici trecentisti. E prima è da notare l'uso della voce *secondo* che regge un nome a foggia di preposizione, e poi noteremo l'uso consimile di questa voce *secondo* come avverbio che regge un verbo accennato colla giunta *che*, ma taciutovi, e sottinteso per bella elissi: ed è il caso nostro di questo passo di Dante.

Bocc. nov. 15. 16: *Io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco di onore.* G. V. 9. 65. 1: *Buono uomo era, secondo laico.* Cron. Morell. 219: *E secondo contadini, sono orrevoli persone.* Il modo elittico sottintende *secondo che porta l'essere di donna, di laico, di contadini.* Vedi altri esempli nella Crusca. Ma questo abbi bellissimo. Amm. Ant. 179: *L'amico secondo tempo, non starà fermo nel dì della tribolazione.*

Ora l'avverbio *secondo che*, col verbo espresso che egli regge, vedi nella Crusca con molti esempli. Per

es. Bocc. nov. 56. 3: *Secondo che nell' animo gli capea*. E Dante *Par.* 14:

Secondochè è percossa o dentro, o fuori.

Ma l' avverbio *secondo che* elittico, col suo verbo retto sottinteso, è nel passo da noi ragionato di Dante *Inf.* 4. 25:

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri.

La natura di questa elissi meglio si spiega con esempli consimili, che con altra chiosa. Cavalc. Att. Ap. 62: *E secondo che uomo pagano, era molto religioso, e temente Iddio*. Medit. Vit. Cr. cap. 71: *Ma pregava allora per noi secondo che nostro avvocato. E questo diceva secondo che vero uomo*. E appresso: *Secondo che uomo, era in grande angoscia*. Teol. Mist. 172: *Si conviene intendere le cose divine non secondo noi, ma secondo che tutti ordinati in esso, e deificati*.

II. *Inferni* canto IV, 33:

Ch' ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi.

Va bene allegare la chiosa degli accademici della Crusca a questo passo della loro edizione di Dante (Stampa Aldina):

Ch'è parte della fede che tu credi.

» Sapendosi quanto il poeta fosse scienziato in di-
» vinità, e da' maestri d'essa chiamandosi il batte-
» simo *Janua sacramentorum*, abbiamo coll'autorità
» notata, quantunque di pochi testi, rimesso *porta*
» nel nostro testo, tenendo per fermo tal luogo
» essere stato guasto dalla ignoranza dei copiatori;

» oltre l' essere indivisibile la ragion formale della
» fede ».

Esaminiamo ragione e documenti che ebbe la Crusca di mutare *Ch'è parte della fede* nella nuova lezione *Ch'è porta della fede*.

Confessa la Crusca che pochi sono i testi, i quali leggano: *Ch'è porta della fede.* Soli due ne trovarono gli accademici in tutti i lor cento codici mss. E nè io, nè nessuno ha potuto trovarne un terzo. Ma se la verità militasse esclusivamente per questa lezione, anche un testo a me basterebbe.

La verità nulla menzogna frodi.

Ma la verità non suffraga questa lezione della Crusca, anzi la combatte e sconfigge. Ora esaminiamo il merito delle ragioni teologiche addotte dalla Crusca.

I maestri in divinità dicono, e chiamano *janua sacramentorum* il battesimo; dunque il battesimo è *porta della fede che tu credi*. No, questa non è conseguenza legittima; conseguenza legitima è sola questa, che dunque il battesimo è porta dei sagramenti, ma non porta della fede. Anzi tutto a rovescio sappiamo in divinità dai teologi e dal Rituale Romano, che la fede è *porta del battesimo*, non già il battesimo *porta della fede*. Quando il catecumeno viene a farsi battezzare, non si riceve dal prete al battesimo se prima di tutto non abbia la fede, e non la professi col recitare il Simbolo della fede; dunque la fede è la porta del battesimo, e non a rovescio il battesimo la porta della fede.

La Crusca nella sua postilla pretende di confutare la lezione aldina *Ch'è parte* (il battesimo) *della fede* con questa ragione, che la fede in buona teo-

logia non ha parti, e che non può averle, *per essere indivisibilè la ragione formale della fede.* La Crusca qui parla della virtù teologica, la cui ragione formale è appunto indivisibile; ma Dante parla qua non della virtù, ma del simbolo della fede, del *Credo;* ed il simbolo della fede ha le sue parti, che sono gli articoli del *Credo.* Ed il testo di frate Stefano spiega la cosa in questo modo:

e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è parte della fede (a) *che tu credi:*

Postilla (a). *Quae est unus articulus: Nisi qui renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto non intrabit in regnum coelorum.*

Prima della edizione di Crusca 1595 comunemente fu così letto ed inteso bene il passo di Dante. Dopo l'oracolo della Crusca fu letto male, e peggio inteso questo passo di Dante. Ed anche il Fraticelli nel 1860 seguita a dire nel testo :

Ch'è porta della fede che tu credi.

Ma Carlo Witte abbandonò la falsa lezione della Crusca, e si tenne alla antica lezione dei testi

Ch'è parte della fede che tu credi.

Dante, gran teologo, è coerente a sè stesso in un altro passo poco più sopra, dove sta col Rituale Romano e colla teologia vera, e non colla Crusca, facendo principio, cioè porta, alla via della eterna salute la fede, la quale si esige nei battezzandi a farli entrar nella chiesa al battesimo. *Inferni* 2. 30 :

Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.

III. *Inferni* 4. 67:

Non era lungi *ancor la nostra via*
Di qua dal sonno.

Ed il Fraticelli ed il Witte correggono la lezione di Crusca *lungi* leggendo *lunga*. Necessaria una tal correzione non credo, avendo del ragionevole eziandio la lezione *lungi*, lezione aldina lasciata passare eziandio dalla Crusca 1595.

Il Fraticelli legge *di qua dal sommo*, ed il Witte *di qua dal sonno*. L'una e l'altra lezione dice bene il concetto medesimo. Leggea *dal sommo* la stampa aldina 1502, la qual' era l' autentica della Crusca: e nella loro seconda edizione 1595 gli accademici corressero il testo così « *dal sommo* (stampa Aldo » *dal sonno*). *Sommo* ci parve che chiarisca meglio » il concetto, dovendo prendersi *sonno* per lo luogo » dove Dante s'addormentò ».

I deputati alla correzione del Boccaccio questo por mano a mutare e correggere il testo, dove non era bisogno di correzione, l' avrebbero censurato. Così dicono e insegnano che sia da fare: *Eziandio dove alcuna lezione si potesse in altra migliore mutare, non bisogna muovere il testo di cosa alcuna, conciossiachè non è bene cacciar via senza bisogno l' una voce per l' altra: che questo dare scambio a una voce, che da sè esprime bene quel che bisogna, è un voler ricorre uno che non sia caduto*. Vedi a pag. 95.

IV. *Inferni* 4. 95:

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor *dell'altissimo canto,*
Che sovra gli altri com'aquila vola.

Il Witte legge *Di quei signor*. La varia lezione è bella, anche ha molti testi che la confermano; ma lodo chi non ne rimuta la stampa comune e di testo, la quale ha codici molti, e autorevoli, e non si può censurare di irragionevole; anzi nel contesto vuole accennare a quel verso 88:

Quegli è Omero poeta sovrano;

questo poeta sovrano è quel signor dell' altissimo canto che fu il maestro di quella scuola poetica. Ed il verso

Che sovra gli altri com' aquila vola,

credo aver relazione al poeta Omero, e non al *canto* epico. Se fossero intesi i poeti epici per *la bella scuola Di quei signor dell' altissimo canto*, Orazio come ci entra, ed Ovidio, che non sono epici?

Ma più mi convince di non mutare qua il testo la dottrina allegata dei Deputati.

V. *Inferni* 3. 100:

E più d' onore ancora assai mi fenno,
Ch' ei sì mi fecer *della loro schiera.*

Il Fraticelli corregge *Ch' essi mi fecer*. Benissimo ha fatto di ritornare alla antica lezione di Crusca aldina, la quale gli accademici del 1595 mutarono nella loro certo men bella. E il Borghini avrebbe loro fatto un rimbrotto di rimutare il testo dove bisogno non era, e di peggiorarlo.

Il Witte emendò così *Ch' esser mi fecer*, lezione brutta, e non mai veduta nei codici, e se pur alcuno la porti, non è una gioia.

VI. *Inferni* 4. 141:

E vidi Orfeo
Tullio e Lino e Seneca morale.

Il Fraticelli corregge *Tullio e Livio* colla Nidobeatina. Questa lezione ha il prestigio della verità, ma non è confermata dai codici, anzi è da loro disdetta. E chi meglio vede per entro al discorso testuale, Orfeo poeta greco e lirico sacro ben s'accompagna con Lino tebano sonatore di lira ed anch' egli poeta sacro. Così sono accompagnati i due moralisti Tullio e Seneca, e i due poeti sacri greci Orfeo e Lino. Livio poi non ha voce in capitolo, come nessun altro storico greco o latino. È qua voluta la famiglia dei filosofi :

Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

E qua da ultimo, amico mio carissimo, desiderate sapere qual giudizio do io della nuova edizione Witte, della divina Commedia? Or vedete per voi medesimo a vostra posta dal saggio di questi primi canti, e più vedrete in appresso, che il Witte anche in questa scrittura di Dante, come nelle altre, ben meritò della nostra letteratura; ma il libro 1° *De monarchia*, che ha testè pubblicato nell' originale latino, mi pare lavoro di maggiore importanza letteraria nelle correzioni ed illustrazioni da lui fatte al testo, che non è questo della Divina Commedia. Non gli riuscì, come pur voleva, e intendeva di fare, una edizione esemplare e perfetta del poema sacro di Dantè, cioè un testo che sia da potersi presumere quale uscì dalla mano dell' autore nella lezione perfetta ; tale non è a grande spazio la nuova edizione del Witte. Io non dirò, come altri, che sia questo un libro di più tra gli inutili che sono al mondo ; questo è un frizzo insolente, da vergognar-

sene ogni ben creato italiano, che sente gratitudine della benemerenza letteraria che ha collo studio dantesco fra gli altri dotti germanici il Witte. Il giudizio che ne diede testè *la Civiltà Cattolica* a Roma, Quaderno 326 di tutta la collezione, cioè Serie V.ª Vol. VIII. pag. 128, questo giudizio mi pare dato con giusta critica, e con cognizione di causa, cioè dopo accurata disamina fatta con dottrina dantesca di questo immenso lavoro del benemerito professore Carlo Witte. E quando sia da dare un giudizio di un' opera, sarà da far sempre così. Ma a' nostri giorni pur troppo i *Giornali* e le *Riviste* danno, oracoleggiando a credenza, delle scritture un giudizio a *priori* secondo il lor libito abborracciando, cioè senza avere veduto dell' opera che il frontispizio, e corsa al più, ma non tutta, la prefazione, da non poterne intendere un' acca, massime dove si tratti che la scrittura novella abbia il cómpito progressivamente dove i libri già pubblicati fin qua già lo abbiano terminato: e a giudicare non bisogna, dice il proverbio, sapere mezze le messe, ma bisogna sapere tutta la istoria.

Tutto Vostro

Bartolomeo Sorio P. D. O.

Rivista del Canto V Inferni *in 6 luoghi di controversa lezione.*

LETTERA IX.

Verona a dì 16 novembre 1863.

Professore carissimo,

Al mio scopo che ho solo di emendare gli errori nella edizione volgata della Crusca, coll'esame critico delle due edizioni Fraticelli e Witte, siamo al canto V *Inferni*, e finora il vantaggio mi sembra meglio tratto dalla edizione del Witte; ma procediamo innanzi e vedremo che anche la edizione Fraticelli corregge l'altra, avendo il Fraticelli tratto suo giovamento, non che da suoi proprii studi, anche dalle edizioni antecedenti, che trassero le varie lezioni da quanti codici le poterono dare, e non esemplarono la edizione solamente sopra pochi codici scelti esclusivamente per meglio autentici, come mostra aver fatto il Witte. Il modo ecletico fu nella scelta dei codici in servigio del Witte; ed in servigio del Fraticelli e compagni fu il modo ecletico nella scelta, non dei mss., ma delle migliori lezioni. L' un modo e l'altro ha i suoi propri vantaggi ed i danni; quello del Witte meglio guarentisce dalle correzioni superflue, e più ingegnose che vere; ma l' altro modo analizza con più perspicacia gli errori del testo, e meglio sovviene al bisogno; e come il primo è meglio conservatore, l' altro per contrario riesce, o può almeno riuscire, innovatore e pericoloso; onde un

testo esemplare perfetto non trovo nè nella edizione Witte, nè in quella del Fraticelli.

I. *Inferni* V. 16:

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide.

Il Witte qua non muta nulla; il Fraticelli, e l'altre antecedenti edizioni fiorentine moderne, e quella di Mauro Ferranti, Ravenna 1848, adottarono la lezione *Gridò Minos a me, quando mi vide.* Oltre l'autorità dei codici mss. che trovasi, benchè non comune, il contesto di Dante esige questa lezione *gridò:* è la dimanda e la esige il verso 21 che segue:

E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?

Questo in bocca di Virgilio confessa che Minosse *Gridò.* Si accordi dunque con Dante, e si legga *Gridò Minos,* e non *Disse Minos.*

II. *Inferni* V. 38:

Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Così legge colla volgata e con tutte le stampe il Fraticelli; ma Carlo Witte legge coi codici più antichi

Enno dannati i peccator carnali.

La Crusca nel suo testo di Dante 1595 non allega alcuno de'suoi cento codici, il quale abbia la lezione *enno* per *eran.* Io le so dire che alcuno de'suoi codici, e da lei reputato per ottimo e per autentico, legge *Enno.* Ed infatti il Vocabolario nella prima edizione alla voce *Essere* nel §. 1° allega il testo di Dante per confermare che il *Sono,* terza persona del più, mutasi talvolta in *Enno,* e legge sopra i suoi miglior

testi a penna Dante Inf. 4 (così la Crusca e tutti i pedissequi, ma correggi Dante Inf. 5): *Enno dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento. Enno* legge anche il cod. cassinese, il codice veronese Campostrini dell' anno 1354, ed il testo Bartoliniano. E che così sia da leggere anche lo indica la lezione Nideobatina *Sono*. Conciossiachè il contesto esige il presente terza persona plurale, e non il tempo imperfetto *Eran*, chi voglia giudicare a rigore di termine in buona logica. *Eran dannati i peccator carnali* esigeva per la sintassi che si soggiungesse *che avevano la ragione sommessa al talento*, e non come leggesi in Dante:

Che la ragion sommettono al talento.

Ma per me la ragione più convincente, che la lezione *Enno* è la vera in confronto dell' altra *Eran* e *Sono*, non è questa, troppo squisitamente speculativa, ma è quella del canone in ragion filologica e critica, da me imparata in Vincenzo Borghini, che delle due lezioni testuali variate l' una di uso antiquato, l' altra di uso moderno, cioè non antiquato, è da credere propria del testo antico quella di uso antiquato e raro; conciossiachè i testi antichi di nostra lingua dai successivi copiatori non furono mutati dall' uso non antiquato nell' uso antiquato, ma tutto a rovescio subirono le mutazioni nelle lezioni antiquate che furono ammodernate dai successivi copiatori. E Dante nel suo testo di tutte le sue scritture ha subìto questo levargli dal testo le sue voci antiquate in parecchi passi, i quali ne' più antichi testi a penna le serbano, e non nelle stampe. Ciò mostrai già nella *Vita nuova di Dante* (Vedi

L' Etruria giornale, anno 1851, pag. 385). Nella Divina Commedia non fu mutata la *enno* e la *en* dove non era facile cosa il mutarlo in *sono*, o comechè fosse diversamente. Ma dove si potè facilmente fu ammodernata questa antica lezione, e la Crusca alla voce *Essere* nella antiquata uscita *enno* ed *en* porta alcuni passi della Divina Commedia che nei miglior mss. sono della antiquata voce *en, enno,* ma nelle stampe furono ammodernati. E per vedere quanto l' uso antiquato *en, enno* fosse comune al tempo di Dante, è da leggere nella *Analisi critica dei verbi italiani* il verbo *Essere*, scrittura dottissima del nostro novello Salviati il prof. Vincenzo Nannucci, Firenze 1844, e più diffusamente è illustrata questa verità nel suo *Saggio del prospetto generale*, Firenze 1853.

III. *Inferni* V. 40:

E come gli stornei ne portan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di su, di giù gli mena.

Così legge colla volgata il sig. Fraticelli, non adottando la correzione fatta dalle moderne edizioni fiorentine del Costa e del Bianchi. Meglio fece il sig. Carlo Witte che ne adottò la correzione facendo punto nel fine del terzo verso; la chiosa ne torna assai facile: *Come l' ali portano gli stornelli*, *così quel fiato* (quel vento) *porta quegli spiriti.* E nella terzina seguente ne amplifica questo pensiero. Colla lezione volgata la similitudine, continuandosi nella terzina seguente, fa che gli stornei sieno menati di su, di giù, di qua, di là. Senza che Dante non avrebbe in eterno recitato *quel fiato gli spiriti mali gli*

mena. Il pronome *gli* non sarebbe un pleonasmo degno nè di Dante, nè di uno scrittor del trecento, ma degno solo del secolo che non *diceva* come il trecento, ma *chiacchierava*.

Simile a questo pleonasmo è quello della lezione pur adottata nel suo testo dal Witte, ma rifiutata benissimo dal Fraticelli e compagni nel cap. II° *Inferni*, verso 33.

Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.

Il crede ? quell' *il* è un cavicchio non degno di Dante, nè del suo secolo.

IV. *Inferni* V. 58:

Ell' è Semiramis, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa.

La variante *che sugger dette* non è or accettata, e va bene, che in fatti è più ingegnosa che vera. Ma il Witte non accettò di fare l' accento sull' ultima sillaba di *Semiramis*, troppo fedele ai codici che non lo hanno. Ma dopo la invenzione della stampa questi segni ortografici sono da porre a suo luogo aiutando la vera pronunzia. E le stampe fiorentine moderne, come anche quella del Fraticelli, lo hanno. Il Witte in conseguenza di questo suo metodo dice a pag. LXXX della sua prefazione, che ha fatto male di stampare (Inf. III. 64.)

Questi sciaurati che mai non fur vivi,

e di mettere in margine *questi sciagurati* ; perchè la consonante *g* vi sarà scritta senza pronunziarla, e la voce *sciagurati* si dee pronunziare *sciaurati* trisillaba, come *Uccellatoio*, *Tegghiaio*, *primaio*, così si scrivono, e sono da pronunziare *Uccellatoi'*, *Tegghiai'*, *primai.*' Io sono di diverso parere, ed anzi lodo il Witte di aver cacciata nel margine la falsa lezione *sciagurati* e tenuta la testuale *sciaurati* ,

perchè la *g* non si può non pronunziare, come si può, e dee non pronunziare *primaio* e simili come sono scritte queste voci, ma sono da pronunziare, come si pronunziavano tronche dai trecentisti toscani: e il vedemmo nella mia lettera antecedente. E per cessare equivoco fanno bene quelle edizioni che scrivono la parola come si dee pronunziare. E ben fece il signor Fraticelli di scrivere *Semiramis* coll' accento. Ed appresso:

Poi è Cleopatràs lussuriosa

Voglio allegarvi quel frammento della Prosodia antica da me compilata, e citata altrove, dove queste voci mal lette senza accento dalla edizione di Crusca, sono da doversi e stampare e leggere coll'accento a suo luogo.

Inferni 16. 129:

e per le note
Di questa commedìa, lettor ti giuro ec.

Ivi 21. 2:

altro parlando
Che la mia commedìa cantar non cura.

Ivi 20. 112:

e così il canta
L' alta mia tragedìa in alcun loco.

Ivi 4. 143:

Euclide geomètra e Tolommeo.

Purgatorii 1. 9:

E qui Calliopè alquanto surga.

Così leggi coi testi antichi in penna e stampati. Nel testo della Crusca, e nelle ristampe, anche in quelle di Brunone Bianchi, del Costa, e del Fraticelli (1860) si legge:

E qui Calliopea alquanto surga.

Chi non vede nei mss. antichi la lezione essere :

E qui Calliopeulquanto surga ,

e che fu mal rilevato *Calliopea 'l quanto* ? E poi tolta affatto la supposta elisione fu fattane uscire la lezione moderna :

E qui Calliopea alquanto surga.

Ecco fatto il becco all' oca. *Calliopea* non pur è battezzata, ma è confermata altresì. Se non che le sorelle muse non la riconoscono del loro coro per questo nome bastardo, chè Calliopè grecamente, e Calliope italiano al nostro uso, si chiama la musa dai versi eroici, ma *Calliopea* non si nomina che per errore. Il signor Carlo Witte si tenne alla lezione dei mss.

E qui Calliope alquanto surga;

ma doveva ortograficamente porre l' accento sulla finale di *Calliope* , per la retta pronunzia secondo il ritmo del verso.

A quest' uopo dei versi nella Divina Commedia mal letti per non avere i moderni saputa la voce che dagli antichi si pronunciava accentata nella finale, son da notare parecchi versi; l' uno è del Purgatorio 22. 58, così scritto :

Per quel che Clio lì con teco tasta.

Credo questo verso nelle stampe alterato sull' esempio delle edizioni della Crusca , la quale nella sua prima stampa di Aldo , perchè non seppe pronunziare *Cliò* , come si pronunziava in antico , raffazzonò il verso. Vero è che la Crusca del 1595 non porta nessuna variante de'suoi cento codici, della sua stampa aldina , ma ne'testi a penna , e nelle vec-

chie stampe, non esemplate su quella di Crusca, questo verso si legge così, come leggesi anche nel testo del Velutello:

Per quello che Clio teco lì tasta.

A far sentire il verso bastava accentare la voce *Clio*. E per racconciare il verso io non so su qual testo abbia Mauro Ferranti trovato il verso alterato così:

Per quel che li crcò teco le tasta.

Tanto importa conoscere, e serbare in Dante la sua pronunzia antica. Leggasi dunque il verso, come lo legge il testo di Carlo Witte, che questa volta pose l'accento, e benissimo fece:

Per quello che Cliò teco lì tasta.

Così come *Clio*, recitò Dante accentata la voce greca *Letè*. *Purgatorii* 33. 96:

Siccome di Letè beesti ancoi.

Non ebbero possibilità gli editori della Crusca di alterar questo verso, ma per non sapere che va accentato *Lete*, a conservare il verso il mutarono in *Leteo*, da accompagnare questo nuovo fiume *Leteo* colla nuova musa *Calliopea*. Il signor Carlo Witte mutò la lezione volgata:

Siccome di Leteo beesti ancoi

in questa

Come bevesti di Letè ancoi.

Meglio era di leggere colla retta pronunzia la scrittura volgata senza mutare il testo dove bisogno non era; benchè la sua lezione si trovi in alcuni testi antichi ed in penna e stampati.

Questo non sapere accentate da Dante le voci greche fece alterare la lezione di un altro passo nelle edizioni di Crusca, e nelle posteriori di Bru-

none Bianchi. Il testo della Crusca 1595 così legge il verso:

Come fu Lepte (sic) *alla sua prima mancia*
Paradisi 5. 66.

Lepte vuol essere *Iepte*. Questo errore di stampa si trova identico nella edizione del Landino, Venezia 1529, e si legge *Lepte* altresì nel Comento; ma l'errore v' è aperto; e nelle edizioni esemplate sul testo di Crusca fu corretto e si lesse così:

Come fu Iepte alla sua prima mancia.

Nella edizione di Crusca 1595 non portasi alcuna variante di nessun testo; eppur credo che tutti variassero da questa lezione, non già letta su nessun codice, ma raffazzonata a capriccio. Io non la vidi ancora nei testi antichi in penna, i quali tutti ho veduto che leggono:

Come Ieptè alla sua prima mancia.

L' accento nella finale di *Iepte* non trovasi nei mss. antichi, e benissimo fece il Witte a leggere così, e ad accentare così come fece. Adunque non fece bene il signor Fraticelli di seguitare anch' egli nel 1860 la comune dei testi leggendo anch' egli:

Come Iepte alla sua prima mancia

Il Velutello nel 1549 al suo solito lesse secondo i TT. a penna, e non secondo la stampa aldina di Crusca, solo non accentò la voce *Iepte*.

Anche l' altro verso *Paradisi* 21. 6, ne' testi antichi in penna e stampati si legge:

Fu Semelè quando di cener fessi.

Così legge anche il testo dell' Ottimo antico. Vedi sua nota.

Ma la Crusca non seppe leggere *Semelè* e lesse *Semele*; onde il verso, che le riuscia guasto, di fan-

tasia riformò altresì in questo passo posponendo la voce *fu* a *Semele.*

Semele fu quando di cener fessi.

Io ne' testi più antichi, e D. Perazzini ne' suoi, leggemmo:

Fu Semelè quando di cener fessi.

Così lesse anche il Velutello. Il Landino come il suo solito legge colla edizione aldina di Crusca; ma temo che la sua lezione raffazzonata ad arbitrio non abbia riscontro ne' testi antichi. Il Fraticelli in questo luogo abbandonò la lezione volgata di Crusca e lesse coi tèsti antichi genuini, e così fece anche il Witte, e di ciò fecer bene.

V. *Inferni* V. 68:

Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

Così legge il Witte colla volgata della Crusca 1595; ma il Fraticelli fe' meglio di accettare la correzione della sintassi nel secondo verso:

e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito.

E nominolle è come fra parentesi, di che riesce non già frase impropria *nominare a dito*, ma la priopria e dantesca è *mostrare a dito*. Se avesse l' autorità dei miglior testi a penna sarebbe da accettare la varia lezione della stampa di Mauro Ferranti, Ravenna 1848: *Elena vedi* ecc. *e vedi il grande Achille* ecc. *Vedi Paris, Tristano* ecc. Ma codici non vidi ancora che abbiano questa lezione, la quale d' altro lato non mi par necessaria a correggere il testo di errore; e senza la debita autorità dei co-

dici il meglio riesce nemico del bene, quando si abbia da por mano al testo e mutarlo di qualche voce.

V. *Inf.*5. 94: *Di' quel ch'udire, e che parlar ti piace:*
Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Fraticelli ed il Witte colla comune delle moderne edizioni leggono *Di quel che* (lat. *de quo*). I mss. si prestano egualmente alla lezione *Di' quel che* (*dic quod*), ed all' altra *Di quel che* (*de quo*). La lezione seconda meglio mi piace; come anche meglio mi piace la lezione del testo Nideobatino, Viviani, e Ferranti, *e che parlar vi piace*, corrispondente al secondo verso:

Noi udiremo e parleremo a vui

(nota *a vui* relativo a *vi piace*). Credo dunque migliore la lezione del Fraticelli:

Di quel che udire, e che parlar vi piace
Noi udiremo, e parleremo a vui.

Il Witte legge così il primo verso:

Di quel che udire, e che parlar ti piace,

men che bene, secondo mio avviso.

VI. *Inf.*5. 107: *Caina attende chi 'n vita ci spense.*

Il Fraticelli ed il Witte correggono *chi vita ci spense*: ed è variata lezione di buoni testi a penna. Ma necessaria non credo una tal correzione, perocchè la voce *spegnere* si usa altresì dal poeta nostro per *uccidere* così assolutamente. *Inf.* 12. 111.

È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

E *Pur.* 4.103:

Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense.

Conclusione. L' edizione 1860 del Fraticelli è altrettanto opportuna a correggere quella del Witte, quanto questa a correggere l' altra: e non che ambedue questa edizioni, ma tutte le altre ed antiche e moderne hanno errate lezioni che son tuttavia da correggere coll' appoggio dei miglior TT. a penna, come spero di dimostrare evidentemente in queste successive mie lettere dantesche. Nel fine di queste lettere darò la serie di questi veri spropositi che avrò corretti; e se non ci sarà la evidenza e della correzione, e del vero errore che rimanea da doversi correggere, la mia proposta sia pur rifiutata; ma si perdoni al convincimento della verità che mi muove a farne almen la proposta ai futuri editori della Divina Commedia.

Tutto Vostro

Bartolomeo Sorio P. D. O.

Rivista di quattro lezioni nel Canto VI Inferni.

LETTERA X.

Verona a dì 18 novembre 1863.

Carissimo professore

Io sono di parere che il testo della Crusca nella Divina Commedia sia da tenere secondo la stampa aldina, corretto dagli accademici solo in quei passi che avevano di correzione bisogno; sono altresì di parere che questo testo di Crusca sia da doversi ancora emendare coi miglior mss. e col freno dell' arte critica. Ma non son di parere che sia da mutarlo anche in meglio, dove la lezione testuale bastantemente abbia del ragionevole nel suo concetto. I miglioramenti danno ansa a guastarlo con lezioni ingegnose, ma men che vere. *Inferni* V. 16:

Cerbero fiera crudele e diversa
Con tre gole caninamente latra.

È tempo oggimai che si legga rettamente questo verso, che non ha orma di verso come fu letto comunemente da tutte le stampe anche dalle due ultime Fraticelli 1860 e Witte 1862. Così leggasi

Con tre gole canina mente latra.

1. Credo util cosa ripetere un documento di lingua antica, che già recitai all' Istituto Veneto nel II ragionamento sulla Prosodia antica italiana. (Vol. III, serie terza degli Atti dell' Istituto Veneto 1858. Venezia Antonelli.)

All' uopo degli accenti non voglio omettere di

farvi osservare una regola in servigio dei rimatori antichi sulla pronunzia da loro usata in alcuni avverbi, la qual pronunzia usavano altresì i prosatori, ed appalesa l' origine vera di questi avverbi; e se noi non sappiamo, nè usiamo all' uopo nella pronunzia questa importante regola, generalmente ignorata oggidì, alcuni versi de'poeti antichi ci riescono slombati, anzi errati per difetto dei debiti accenti.

Alcune voci avverbiali, che nella presente grammatica, e nell' uso moderno sono composte ed unite ne' due loro elementi, dai trecentisti e dai dugentisti si recitavano e si scriveano scomposte e dissgiunte nelle loro due parti. Così per esempio nella edizione di Crusca 1595 e consorti si scrive quel verso di Dante *Inferni* 1. 92:

Rispose poichè lagrimar mi vide.

Ma la voce avverbiale *poichè* si dee sciogliere nelle due parti *poi che*; così scritta sciolta, e così recitata, il verso ne riesce perfetto, quanto è difettivo dei debiti accenti nell' altra lezione di Crusca. Così dunque recita, come sta (a dire il vero) nelle edizioni recenti Fraticelli e Witte:

Rispose poi che lagrimar mi vide.

Il poeta medesimo altrove ci fa conoscere meglio che così divideva nelle due sillabe la voce *poichè*, facendo terminare il verso colla sillaba *poi*, e coll' altra *che* facendo cominciare il verso seguente. *Paradisi* 14. 14:

E se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà, ch' al veder non vi nòi.

Il P. Frediani minore osservante, ahi morto prematuramente! ne allega più esempi d'autori eziandio del cinquecento, che così scrissero disgiuntamente in poesia. Il quale uso di scrivere e di recitare disgiuntamente alcune voci era frequentissimo negli avverbi finiti in *mente*, come *primiera mente*, veduto spesso dall' Ubaldini, come dice nell' ottima stampa del Barberino (*Docum. d' Amore*), ne' più vecchi mss. come fosse un composto questo avverbio di *mente* e di un suo aggiunto; anzi gli scrittori di prosa più antichi dicono per es. *leggiadra e nobilmente*; *santa e mirabilmente*. Onde par che richiedasi che questi avverbi si profferiscano come ciascuna voce fosse composta di due nomi femminili fra loro disgiunti nella pronunzia.

Anche il prof. Sebastiano Ciampi notò che nel suo antichissimo ms. sincrono d'Albertano Giudice, volgarizzato innanzi al 1278, così si trova scritto *maggiore mente*, e vi nota così a pag. 5. v. 26: *Spesse volte questo e simili avverbi sono scritti così divisi.* Ed il mio preclarissimo concittadino marchese Scipione Maffei nella sua dotta dissertazione *Della origine della lingua italiana* fa notare, che la maniera più frequente dei nostri avverbi volgari era usatissima dalla comun gente latina, e traspira in Ovidio, che per dire che starà fortemente a cavallo, disse: *Insistam forti mente* (*Amor.* lib. III. el. 2.); ed in Apuleio leggesi: *Iucunda mente respondit.* Non fa dunque più maraviglia che nelle più antiche scritture del volgar nostro simili avverbi si trovino scritti così disgiunti come erano nella lor primigenia forma latina. Dal che si vede che non bisogno di rima

(come l'ignoranza magistrale suol dire), sì l'uso del tempo suo (dagli ignoranti ignorato) consigliava a Dante di scrivere e di recitare così *Paradisi* 24.16:

Così quelle carole, differente
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

Ma quello che meglio fa al mio proposito dell'accento poetico è di vedere, che non osservando questa pronunzia delle due parti avverbiali disgiunte (come a quel tempo antico usava di scrivere e di pronunciare) questi avverbi mal sono scritti oggidì alcune volte, e peggio per conseguenza son recitati parecchi versi, anzi sono storpiati e guasti per la mala recita; per es. così si stampa generalmente nel Petrarca, Part. 1. Canz. V. str. 4:

Nemica naturalmente di pace.

L'accento è da cercar col fuscello. Ma scrivasi colla regola detta così:

Nemica natural mente di pace,

ecco il verso recato alla debita sua pronunzia e al suo debito accento. E nel Barberino (*Docum. d'Amore*) si leggono questi due versi con simile antica pronunzia avverbiale:

Homini che son vera mente legni.

E l'altro:

A chi non è primier mente insegnato.

Vedi questa edizione del Barberino nella sua tavola alla voce *Primiermente*, dove già fin dal 1640 si avvisano i letterati italiani che il verso di Dante è da scriversi in questo modo nelle successive stampe;

Con tre bocche canina mente latra,

e che il verso del Petrarca è da scrivere e da stamparsi così :

Nemica natural mente di pace.

Ma dal 1640 fino al presente anno di grazia 1863 fu predicato al deserto dall'Ubaldini, dal Maffei, dal Ciampi,dal P.Frediani,e da me medesimo nella Prosodia antica toscana 1858. E credo che non se ne farà nulla nè eziandiò per l'avvenire: e creder credo il vero.

II. Nella edizione del Witte si legge il verso 18 così :

Graffia gli spiriti, scuoia, ed isquatra.

Il verso così scritto non ha la misura poetica, e fece benissimo il Fraticelli a tener la lezione volgata, senza mutarla nè pure in quella di assai mss.

Graffia gli spirti , ed ingoia et isquatra,

lezione che non mi piace per nulla. Se Cerbero il cagnaccio ingoia quegli spiriti, gli dovrà poi dar fuori. Lasciamo queste cose al pittore Morgagna. Dante sa la misura del costume artistico.

III. *Inferni* 6. 70:

Alto terrà lungo tempo le fronti.

Così legge la stampa del Fraticelli colla edizione di Crusca 1595. Il Witte legge coi suoi miglior mss.

Alte terrà lungo tempo le fronti.

La stampa antica aldina, testo di lingua, legge *Alte terrà* ; ma la seconda edizione della Crusca 1595 porta questa lezione, e la caccia nel margine fuor dalla sua sede testuale; e comunemente le successive edizioni lasciarono fuori questa lezione ripudiata e accettarono la novella della Crusca. Ma qual ra-

gione ebbero i sigg. accademici nel 1595 di ripudiare la loro lezione di testo antica? Confessano anch' essi che anche in parecchi dei cento lor codici a penna si legge ciò che fu letto negli ottimi mss. pigliati per testo da esemplar la edizione aldina. Altra volta mutarono la lezione aldina, perchè parve loro che la nuova lezione *chiarisca meglio il concetto* (Vedi *Inferni* V. nota 14). Or io qua non veggo troppo opportuna la lor correzione alla stampa aldina *Alte terrà*, rimutandola in

Alto terrà lungo tempo le fronti;

e prima di metter mano a mutare il testo doveano vedere che la nuova lezione *Alto terrà* non chiarisce meglio il concetto, anzi un poco lo abbuia. E quanto a codici, io non ne vidi nessuno che legga *Alto*, ma tutti ho veduto leggere *Alte*. Sarebbe forse anche questa correzione alla stampa aldina dai sigg. accademici fatta a capriccio, perchè così parve loro meglio? E molte volte il meglio è nemico del bene, ci dicono spesso i deputati alla correzione del Boccaccio.

IV. *Inferni* 6. 86:

Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.

Il Fraticelli ed il Witte ripudiano la lezione *Diverse colpe*, e leggono nel loro testo

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.

Dovette dar noia ai nostri novelli editori la discordanza che vi apparisce del numero plurale col verbo *aggrava* che è singolare. Ma il risguardare in certi casi al senso e alla cosa, così nel genere come nel numero, più che alle parole, fu sempre e di tutte le lingue costume. Onde queste discordanze si possono veramente chiamare sconvenevolezze a ragione.

Così i deputati a pag. 40. E Dante medesimo altrove *Inf.* 19;

L' uno de' quali, ancor non è molt' anni.

E nel Convivio: *Riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date: riluce in essa le corporali bontadi.* Il Bocc. nella Fiammetta: *Corsevi il caro marito, corsevi le sorelle.* Il Villani: *Al qual* (nome) *solea ubbidire tutte le nazioni.* Crescenzio: *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi.* Al qual proposito dice il Salvini nelle Annot. alla perfetta Poesia del Muratori: *Molti paiono solecismi, e sono grazie; molti barbarismi, e sono proprietà. L'uso è quello che salva tutti questi apparenti falli; l'uso del popolo, a cui si aggiunga il consentimento degli eruditi, dandogli peso e autorità, e facendolo correre.*

È da notare altresì che dovette voler dire il poeta più colpe diverse, le quali mandavano più giù nell'Inferno Farinata, il Tegghiaio, Iacopo Rusticucci, Arrigo, ed il Mosca. Ed in fatti più erano queste colpe, e fra loro insieme diverse. Farinata era cogli eretici, *Inf.* 10. Il Tegghiaio tra i sodomiti, *Inf.* 16. Ivi anche era Iacopo Rusticucci. Il Mosca trovasi tra i seminatori di civili discordie, *Inf.* 28. È dunque giustificato a bastanza il plurale *Diverse colpe* in confronto della variata lezione *Diversa colpa.* E trattandosi di por mano a mutare il testo, e cacciarne la lezione volgata dalla sua antica sede, non crederei di far quello che nè gli accademici han fatto nella stampa aldina, nè gli altri un secolo dopo nella seconda edizione riveduta e corretta del 1595;

e quello che i deputati con Vincenzo Borghini alla testa avrebbero censurato di corruzione testuale, benchè mss. non mancano e testi stampati che leggano:

Diversa colpa giù gli aggrava al fondo;

ed ancor che la grammatica esiga questa lezione, ed abbia del ragionevole concetto anche questa.

Tutto Vostro
Bart. Sorio P. D. O.

Revista del Canto VII Inferni, *e parecchi luoghi del poema errati nella lezione* I *per* Gli *non intesa.*

LETTERA XI.

Verona a dì 22 novembre 1683

Stimatissimo Professore,

Inferni VII. 6: *Non ti noccia*
La tua paura, chè poder ch'egli abbia
Non ti terrà lo scender questa roccia.

Il terzo verso dal Fraticelli e dal Witte si legge mutato così : *Non ti torrà* etc. La lezione di Crusca *Non ti terrà* dice bene il concetto medesimo, nè la lezione aldina , che è questa , fu creduta migliorare dagli accademici della Crusca nel 1595. I deputati alla correzione del Centonovelle ci allegano questo passo di Dante con un'altra lezione dei lor mss. che toglie la cacofonia *ti te* recitando:

Non ci terrà lo scender questa roccia.

Starei con questo miglioramento del gran maestro Vincenzo Borghini. Inferni 7. 20 :

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi ?
E perchè nostra colpa sì ne scipa ?

Con questa lezione non punto mutata sono ambedue le lezioni Fraticelli e Witte ; ma proporrei di doverla poter mutare ; se fossero convincenti le mie ragioni che allego, e rimetto al giudizio dei letterati la cosa.

Tante chi stipa ec. Non è questa un'interroga-

zione di chi ignori, ma una esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva* (tanto vale *stipa*) laggiù nell'Inferno tanti nuovi travagli e pene, quante io ve ne vidi? E perchè i nostri peccati ci straziano, ci *scipano* così? Questa chiosa del Bianchi e del Costa ha molto più del ragionevole che non ha l'altra del Venturi: « *Chi può restringere* » *nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì* » *strane pene?* » Nè meglio interpreta chi vuole chiosare: « *Chi può restringere in versi tante e sì strane* » *pene?* »

Se non che siami permesso di sospettare scorretta per mala interpunzione anche qui la lezione della scrittura pur buona nella sua lettera; come scorretta la vidi quasi ogni volta che il testo fece arzigogolare e storiare diversamente gli interpreti.

A leggere questo passo correttamente dà lume il Codice ms. Campostrini, ottimo del 1354, coll'altro di frate Stefano da Firenze, del quale abbiamo nella libreria nostra capitolare una copia esatta tra i libri di mons. canonico G. Giacomo Dionisi, assai benemerito dello studio dantesco: e con questi due codici vidi leggere concordemente anche un ottimo testo a penna della biblioteca Marciana, che porta il num. 4, ed è del secolo XIV; e fu pure un danno che da chicchessia fosse in alcuni luoghi mutata in altra la sua lezione; se non che l'inchiostro delle lezioni mutate si vede ancor fresco, e ben si distingue la vecchia dalla nuova scrittura. Leggono dunque i tre codici, e con essi anche il codice patavino 67 del seminario, concordemente così:

Ahi giustizia di Dio tante che *stipa*

Nuove travaglie e pene, quante i'viddi,
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Grida il poeta per maraviglia di sola una cosa, e non altrimenti di due, come porta la lezione volgata: ed il soggetto ben degno di tanta maraviglia non è che Dio sia potente a punire con nuove travaglie e pene, ammucchiandole più che non nessun uomo: maraviglia ben frivola della lezione volgata; no, non è questo, ma il soggetto ben degno di tanta maraviglia è pur questo della nuova lezione, cioè che noi ci lasciamo dal peccato malmenare così, mentre il nostro peccato è punito da Dio nell'Inferno con tanti travagli e con tante pene e sì nuove, quante vide il poeta stivare dalla giustizia di Dio colaggiù. Il concetto cammina così co' suoi piedi, e mi par tanto proprio che nulla meglio, a quest' uopo dell' avarizia punita in questo quarto cerchio infernale. Dante rappresentava in sè stesso personificata la umanità, la quale nel suo secolo, secondo il poeta, era malmenata dall' avarizia, rappresentata già dalla lupa, che dal Veltro allegorico si doveva cacciare dal mondo e rimettere nell'Inferno. Con questo pensiero dominante di tutto il poema si legga colla nostra nuova lezione questo passo, e si vedrà molto a proposito la esclamazione.

E per buona ventura se la scrittura eziandio comune dei testi non fosse mal letta, e peggio intesa, non porge anch'essa altro senso che questo medesimo da me detto. Così leggasi dunque senza mutar verbo il testo della volgata:

Ahi giustizia di Dio tante ch' i stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi,
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Il poeta, notisi bene, non parla tuttavia stando giù nell'Inferno, ma parla già tornato di colaggiù a rivedere le stelle: per lo che non mi parve da leggere con un Testo *qui stipa*. Egli dunque dice così: Ahi giustizia di Dio che ivi stipa(stiva) tante nuove travaglie e pene quante io vidi, e perchè nostra colpa, ed in ispezieltà questa maledetta avarizia, che così è acerbamente punita, fa pur di noi tale strazio e tale scempio!

I copiatori adombrarono questa voce *I, ch'i stipa*, e vi lessero *chi*: la quale *I* per *per ivi* per non intenderne il senso, come d'uso un po' raro, guastarono in altri luoghi assai del poema, che allegherò brevemente per ribadir meglio il chiodo di questa mia correttura; e nel medesimo tratto altri passi danteschi mal letti nella scrittura pur buona, saranno illustrati e corretti. Questo sarà pigliar due colombi ad una fava marzuola.

I ne' scrittori antichi toscani si usa per *ivi*. Vedine esempi nella Crusca, ai quali arrogi Med. Vit. Cr. Cap. VI: *O che casa, o qual camera, o qual letto è quello, nel quale dimorano insieme, e riposansi cotali madri piene di cotali figliuoli, cioè Maria ed Elisabeth, Iesù e Giovanni. Ed ancora i sono quelli due venerabili vecchi, cioè Zaccaria e Joseph*. Così legge il mio testo delle cento meditazioni stampato a Roma 1847 e a Ravenna 1852. La stampa milanese delle 40 Meditazioni legge: *Et anche ivi sono* ecc.

Ma meglio fia di aggiungere esempli del medesimo Dante tratti della Divina Commedia: così verrà autenticato Dante con Dante. Inf. 8. 1:

assai prima
Che noi fussimo al piè dell'altra torre
Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette, che i vedemmo porre.

I signori accademici della Crusca nella loro ristampa del 1595 leggono *che vedemmo porre.* La stampa aldina, qui da loro mututa, leggendo *ch' ei vedemmo porre,* leggeva male, ma almeno porgeva intera la lezione del testo. E fa maraviglia che la lezione intera del testo confessano i signori accademici avere veduta in diciotto dei loro codici a penna : ma non so quanto giudiziosamente mutarono la lezione intera (da loro non intesa) nella loro lezione smozzicata e storpiata. Io fo ragione di leggere bene la scrittura aldina coi diciotto mss. dalla Crusca allegati, e col codice Campostrini ottimo, e con quello di frate Stefano da Firenze , e con parecchi della Marciana, e coi 4 della Patavina, e colla Nideobeatina e con altri testi veduti dal Costa e dal Bianchi, e da altri. E bene interpreta il Costa *che i* : Che ivi.

Altro esempio d' un simile uso dell' *I* per *ivi* abbi nel cant. XII *Inferni:*

Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del color vermiglio ,
Ove i bollitti facèno alte strida ;
I vidi gente sotto insino al ciglio.

Il ms. Campostrini e il Marciano L leggono : *Qui vid' io gente sotto insino al ciglio* : alla cui scorta si dee poter anche qui chiosare *I* per *Ivi* : e chi ben considera la tela del discorso , ne riesce meglio tessuta; se non che alcuni testi guastarono

la scrittura leggendo scioltamente *Io vidi*; e cessato l'equivoco in peggio, fu ribadito l'errore con un buon chiodo. Così pur troppo avvenne soventi volte, che un leggier mutamento cancellò e spense ogni vestigio della vera lezione!

Questo guastamento del mutare la lezione *I* in *Io*, e fognare affatto la vera lezione *I*, fu già fatto bene ab antico, e si trova comunemente ne'testi stampati ed in penna in un altro passo della Divina Commedia, che vorrebbe essere finalmente corretto, e sarà spero, nelle stampe avvenire: tanto è l'errore manifesto. Purg. XXX:

Nel Purgatorio al Canto XXX, dove il poeta descrive Beatrice trionfalmente discendere sul suo carro trionfale dall'altra sponda di Lete, la fa recitargli in capo il più solenne rabbuffo, e fra le altre cose bellissime dice:

Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio;
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronda di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
Continuò come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l'uom felice? (1)

(1) Quest'ultima lezione allude a quel passo dell'Inferno canto I. 76.

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Io trassi all'erba legge il Fraticelli colla comune delle stampe ; ma questa lezione è falsa, ed il solo ch'io vidi legger bene finora è il Witte *I trassi all' erba.* Considerata ben la testura di questo discorso, *io trassi all'erba* qui importa un dare Dante le spalle, anzi, che peggio è, le reni a Beatrice per volgersi indietro e chinarsi giù all' erba di quella sponda, nel cui margine estremo era Dante cogli occhi fisi in Beatrice, che era di là dal fiume. Ma questa asinità non volle certo essere intesa dal poeta a guastare una scena della più forbita gentilezza, che è questa dal poeta descritta, anzi dipinta con colori veramente celesti e divini. Per la qual cosa ben fanno gli interpreti, che il verbo *trarre* non pigliano qua in senso neutro, ma in senso attivo, e lo fanno avere rapporto cogli occhi detti di sopra, e chiosano in questo modo : *Io trassi all' erba*, rivolsi gli occhi all'erboso suolo per non vedere nell'acqua il mio volto così vergognoso. Se non che i chiosatori son da lodare della buona intenzione, ma non dell'effetto, nè del buon servizio che essi fa-

---

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio, e cagion di tutta gioia?

Ho dimostrato altrove che questo era il monte Sion, che col monte Calvario facevano come una sola cosa, ed avevano un solo orizzonte (cioè parallelo) col monte del Purgatorio, la cui cima è questa del Paradiso terrestre, antipodo al Calvario. E nota bene che Beatrice medesima parla in Virgilio *Inferni* I. 76, e qua *Purg.* XXX.

cessero al testo di Dante, che legge contro alla chiosa così:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi iu esso io trassi all'erba.

I signori accademici della Crusca nel loro testo 1595 leggono:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso trassi all'erba.

Dove riman sottinteso il pronome *io*, ma non possono andar sottintesi gli occhi, secondo ch' io credo, e creder credo il vero. E perciò il verbo *trassi* rimane tuttavia neutro, ed è fratello carnale dell'altro *Paradisi* V:

Come iu peschiera, ch'è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori.

E di questo uso neutro del verbo trarre vedi esempi a iosa allegati dalla Crusca al §. 102 della voce *Tirare.*

I signori accademici della Crusca nel loro testo 1595 della Divina Commedia sogliono almeno accennare le varie lezioni dei testi a penna: cosa veramente ottima, se non che a questo passo non ne accennano alcuna. A me par cosa impossibile, e non credibile, che nei lor cento codici, che consultarono a voler emendare la stampa aldina, non trovassero questa variata lezione, ch'io pur trovai e nel codice Campostrini ottimo, ed in più codici della Marciana, ed in un altro codice Campostrini meno antico e men buono, i quali così leggono concordemente:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso i trassi *all'erba:*
Tanta vergona mi gravò la fronte.

I trassi vale *li trassi*, la quale voce *i* è registrata già dalla Crusca in significato di *gli* pronome, quarto caso del numero del più. E se ne allegano esempi d'autori antichi toscani. Ma fia meglio al nostro uopo se tu qui ne abbia parecchi del medesimo Dante tratti da questo Poema. *Inf.* V. 76:

Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor che i mena, e quei verranno.

Sic lege, e non colla Crusca *ch' ei mena*. Frate Stefano nella sua postilla interpreta *qui eos ducit*. Questo passo trovo corretto in ambedue le edizioni Fraticelli e Witte.

Inferni VII. 53:

Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i *fe'sozzi*,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

Inf. XVIII. 16:

Così da imo della roccia scogli
Movèn, che recidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo che i *tronca e raccogli.*

Così leggono bene ambedue le edizioni Fraticelli e Witte emendando la edizione di Crusca che legge *ch' ei tronca*; come anche ambedue colla Crusca ben leggono nel passo seguente *Paradisi* XII. 26:

Pur come gli occhi che al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi.

Tutto Vostro
BART. SORIO P. D. O.

Correzione d' un erroraccio che trovasi in tutte le stampe fino alle ultime Fraticelli e Witte nel Canto VIII Inferni.

LETTERA XII

Verona a dì 23 novembre 1863.

Carissimo amico,

Il testo della Divina Commedia di Dante Alighieri fu, si può dire, recato a oro nella sua lezione per opera e studio di sommi ingegni, che in questo nostro secolo ed in Italia, ed in Francia, ed in Germania, ed in Inghilterra ci lavorarono di gran forza a purgarlo di molti errori che ne contaminavano la lezione. Ed è gloria non piccola della mia patria Verona, che nel passato secolo diede un drappello di illustri figli (*a*), i quali coraggiosamente si sono levati ad accusare di parecchi errori quel te-

(*a*) Notabilissima è la sentenza a quest' uopo, che recita nelle sue auree osservazioni critiche sulla divina Commedia D. Bartolommeo Perazzini. Ecco le sue parole:

« *Io dirò cosa incredibil e vera.* » Si litterati veronenses vellent (et praecipue Iosephus Torellus, vir ingenio, eruditione, studiisque geometriae et poesis illustris) si vellent, inquam, in commune conferre, quae singuli detexerunt, novamque Dantis editionem suscipere, divina Comoedia prodiret in soccis novis et suis. Nam praeter eos, quorum nomen in hoc opusculo lectores invenient, plures sunt in civitate nostra homines eruditi, plerique etiam proprii ingenii monnmentis iam editis celebres, qui Dantem in deliciis habent: Hieronymus Pompeius, Hyppolitus Bevilaqua philippianus,

sto che si vantava, e per tutto credeasi, rivisto e corretto accuratissimamente dai signori accademici della Crusca con l'aiuto e confronto di cento codici manuscritti; di che pareva oggimai sacrilegio in letteratura por mano a toccarlo. Ma cominciato levare dai veronesi (massimamente dal Torelli, e dall'arciprete Perazzini, e da mons. Dionisi) il velo misterioso di tanto superstiziosa venerazione, assaissime scorrezioni dei copiatori, e mende a dozzina dei correttori, furono poi trovate nella lezione della Crusca; e la vera e germana lezione coll'aiuto ed autorità di ottimi testi e stampati ed in penna fu sostituita alla falsa e mendosa nel testo della Divina Commedia.

Ed è dunque possibile che tuttavia qualche errore di scorretta lezione giaccia nel testo, e si possa scovare non iscoperto da altri nel poema sacro di Dante? Dirò cosa non verosimile, la quale è pur vera. Alcune correzioni pur necessarie da fare al testo, che furono proposte da noi veronesi in istampa pubblicamente, non trovo ancora eseguite; ed alcune rimangono ancora da pubblicarsi che sono pur necessarie da fare al testo. È questa la impresa di queste mie lettere dantesche, ed all'onor letterario di Dante ho la maggior compiacenza di accompagnare questa mia opera in questo tempo all'impresa magnanima de' miei concittadini, che vogliano decorare la nostra piazza dei signori, erigendovi in mezzo un

---

Bartholomaeus Lorenzi, Augustinus et Verardus Zeviani, Caspar Bordonius, Dominicus Gottardus, Io. Baptista Mutinelli, aliique, quos fama est pulcherrimas adnotationes parasse ad hunc poetam illustrandum.

marmoreo monumento, dal quale la statua di Dante guardi all' attiguo mausoleo dei signori Scaligeri, che lo ospitarono in questa seconda sua patria, dove cominciò il suo poema, o certo gran parte ne fece, e vi lasciò la famiglia e la sua discendenza; che da Pietro III essendo la sua figlia Ginevra sposata nel 1549 al conte Antonio Serego di Verona, in Verona nella famiglia dei conti Serego Alighieri tuttavia dura, e mantiensi in Verona.

Altre volte ho proposto da doversi emendare un errore il più sbardellato: ma ho predicato finora al deserto. Proviamo ancora a parlare, e chi sa che forse i sordi odano, ed i ciechi veggano; ma non sarebbe un miracolo questa volta.

Nel canto VIII *Inferni* Dante entra insieme col suo duce Virgilio nella barca di Flegias per passare il paludoso Stige, dove erano appenati gli irosi, e così dice appresso:

Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto (b) lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.

(*b*) *Accorto* non vale qua altro che *Accorso* da *Accorrere*. mutata la S in T, come dicesi *Sparto* per *Sparso*. Simile Dante *Inf.* 13:

Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare(*corr.* azzuffare) *in questa broda,*
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Recitai tutto il brano acciocchè dalla tela del

Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alla giostra del Toppo.

E Petr. Canz. 3. 1:

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal Cielo.

E Pucc. Centil. 36. 45:

Gli Abati tutti fur con loro accorti.

Questo significato della voce *Accorto* fu già registrato nella nostra seconda edizione veronese dall'Ab. Paolo Zanotti, ma non fu ancora dalle altre successive edizioni della Crusca accettato.

discorso si possa meglio conoscere uno svarione che per colpa non già dell' autore, ma de' suoi, copisti, volle essere corso nel testo, secondo ch' io avviso. L' errore giace nella terzina seguente :

Ed io : *Maestro, molto sarei vago*
Di vederlo attuffare *in questa broda*
Prima che noi uscissimo del lago.

Falsa mi pare e veramente spropositata la lezione *attuffare*. Veniamo a' ferri di botto. Dante si mostra qui dunque grandemente bramoso di veder *attuffare* Filippo Argenti in quella broda della Stigia palude, che essi per barca passavano. Ma pongasi mente che Dante non può non aver già veduto ciò fare a Filippo Argenti or ora appunto, quando egli così tutto lordo della persona s'era sforzato di trarsi e levarsi dal brago arrampicandosi con ambe le mani alla barca dove erano tragittando i due poeti; e Virgilio gli corse addosso bravamente, e con repentina ed inaspettata spinta il fece tombolar giù in quella broda da dover dare così bel tonfo, che volle riuscire a Dante molto da ridere, se tanto fosse pur vago di vederlo dentro attuffare. Di costui recita il nostro Poeta così :

Allora stese al legno ambe le mani :
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse :
Dicendo : *Via costà cogli altri cani.*

Parvi che il capitombolo a costui fatto far da Virgilio in quella fogna fosse sonoro ? quel dirgli che fa Virgilio spingendolo :

Via costà cogli altri cani:

ben dice uno averlo scagliato, e sbalestrato lontano

due buone braccia. Dopo la qual tombolata non par ragionevole che soggiungesse il Poeta a Virgilio:

Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda
Prima che noi uscissimo del lago.

Questo suo desiderio riesce affatto superfluo e vano, volendo lui veder cosa già veduta assai bene testè. Le quali superfluità sono indegne di un tal poeta, che dice sempre nè più nè meno che sia da dire con quella sugosa breviloquenza, che sommamente il qualifica e rende singolare dagli altri scrittori.

Se non che abbiamo un' altra ragione assai manifesta e testuale, non aver luogo qua la lezione *attuffare*, e doversi a lei dare lo sfratto, e cacciarla di nido siccome spuria e bastarda. Recitiamone il brano da capo, e confrontiamolo colle sentenze testuali che gli seguono appresso:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare *in questa broda,*
Prima che noi uscissimo del lago.

Or poniamo mente alla risposta che gliene fa Virgilio, la quale porge per avventura gran lume a quest' uopo:

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.

Ecco da Virgilio battuto il punto non pure, ma poi ribadito assai bene il chiodo.

Di tal desio sarai sazio;

non basta, ma altresì:

converrà che tu goda.

Egli dice che il desiderio da Dante apertogli sarà

contentato e sazio prima che escano, ed a gran tratto, dalla stigia palude. Aspettiamoci dunque, secondo la lezione *attuffare*, che Filippo Argenti sia tratto di quella broda, e levato in aria come una lontra, e poi fattogli dare un gran tonfo giù in quella melma così brodolosa. Leggiamo dunque il testo che seguita appresso :

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano : A Filippo Argenti :
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi il lasciammo che più non ne narro.

Se più non ne narra il poeta, la lezione *attuffare* più non si aspetti rincalzo od appoggio, ed è bella e spacciata. Io mi aspettava di vedere l' Argenti tutto imbrodolato rituffare tre volte e quattro con tonfo solenne in quella melma brodolosa per dar diletto a Dante, che molto si mostrò vago

Di vederlo attuffare in quella broda.

E sì gli promise Virgilio (il quale è uomo di sua parola) che egli sarà di ciò sazio, e converrà che egli goda di tal suo desio, prima altresì che la proda non pure afferri, ma e vegga, nè veder possa :

Ed egli a me : Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
Di tal desio converrà che tu goda.

Questa è l' idea vagheggiata di tutto il presente discorso, questa è di tutto il discorso la maggiore importanza, anzi l' unica, e ne è quasi il perno ed il fondamento. E di questo *attuffare* così solenne-

mente promesso, e tanto a gloria aspettato, del quale si dovea perciò fare la più magnifica descrizione, leggete tutto il brano e vedete voi quanto dal poeta non che si amplifichi, o descriva con colori poetici, ma quanto eziandio se ne tocchi e favelli. Forse se ne potrebbe per avventura alcuna cosa conghietturare da quelle parole:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Se non che a sbugiardare la falsa venga fuori oggimai, e si mostri la vera lezione ch' io lessi in un ms. Campostrini (vedine in fine la descrizione) molto antico, alla quale la falsa *attuffare* è pur simile di figura di suono, ma con questo disguaglio, che quanto a gran pezza la lezione *attuffare* vedemmo disconvenire, e dare in nonnulla, anzi col costrutto intero del discorso, cioè cogli antecedenti e coi conseguenti, fare a' cozzi, altrettanto la vera lezione *azzuffare* serve mirabilmente a lumeggiare ogni minimo ripostiglio di questo luogo dantesco, e predomina a maraviglia nella tela del discorso, e vi campeggia, e per dirla grecamente ella è il vero *protagonista*, come veramente esser vuole, di questo quadro poeticamente pittorico.

Io credo il meglio di leggere tutta il brano, brevemente notando que' tratti che accennano a questa lezione *azzuffare*, e se la vagheggiano, e ad essa intorno si aggirano: *Come rota faria su fisso perno*:

Mentre noi correvam la morta gora

Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse : Chi se' tu che vieni anzi ora ?

Ecco l' azzuffatore che si fa scorgere tosto con questo orgoglioso dimandare, tanto più petulante quanto che è fatto da persona che dovrebbe essere almen vergognosa, così tutta lorda ed imbrodolata a nudo di tanta sozzura. E tuttavia alla prima parola, quasi censore a bacchetta, si leva, e cui pur non non conosce rimprovera che egli venga per tempo, e da ciò nel privilegio dovea poter iscorgere una persona assai ragguardevole.

Ed io a lui : Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.

Ecco la ragione del mostrarsi che poi farà Dante tanto bramoso di vedere costui in quelle broda, non già *attuffare*, ma imbizzarrire, e *azzuffare*, come sempre era stato costumato di fare nella sua vita primiera.

Allora stese al legno ambe le mani.

Ecco il riottoso che vuol venir tosto alle mani e *azzuffare.*

Perchè 'l maestro accorto lo sospinse
Dicendo : Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse :
Baciommi il volto, e disse : Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.

Anche questo parlar di Virgilio vien lastricando la via alla lezione *azzuffare.* Virgilio applaude a Dante di aver rimbeccato all' Argenti quella sua petulante curiosità :

Chi se' tu che vieni anzi ora ?

Virgilio con quei tratti di tanta cortesia, e di amicizia e di plauso a Dante in questa sua azione contro quel petulante, viene a significargli che era Dante da lui non conosciuto una persona delle più ragguardevoli, e per ciò indegnamente da lui insultata; viene Virgilio a rispondergli e gettargli sul viso a mo' d' una ceffata, che se egli non conosce ne'suoi propri panni il contemporaneo e concittadino suo Dante, Dante conosceva ben lui benchè così lordo tutto da capo a piedi nella sua ignuda persona. Volendo dire, che egli non lo potea non conoscere per quella bestia famosa di azzuffatore solenne che sempre in vita era stato. Di che naturalmente veniva in lui la vaghezza di vederlo *azzuffare* altresì colaggiù in quella broda.

Quel fu al mondo persona orgogliosa,
Bontà non è che sua memoria fregi ,
Così s' è l' ombra sua qui furïosa.

Ecco dicifcrato co' fatti il carattere di questo azzuffatore, e quel dire che Dante fa qui così essere l' ombra furiosa altresì in quella broda ed accattabrighe orgoglioso come fu in vita, fa nascere la vaghezza di vederlo altresì in quella broda *azzuffare,* secondo che in vita sempre faceva.

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago
Di sè lasciando orribili dispregi !
Ed io : Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare (*leggi* azzuffare) *in questa broda*
Prima che noi uscissimo del lago.

Prima dunque che escano di questo lago desidera Dante vedere costui, non già *attuffare*, chè egli v' è

già imbrodolato e attuffatovi a gola; ma accapigliarsi al suo solito, ed *azzuffarsi* in quella poltiglia cogli altri consorti.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal desio converrà che tu goda.

Nota bene che questo sì ghiotto spettacolo è per venire assai presto. Ed in fatti:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.

Ecco riuscita la cosa eziandio di là dalla speranza, che pur era grandissima, a godevole fine. Chi cerca truova: il nostro azzuffatore ha cercato del mal come i medici, e l' ha trovato; chè gliene diedero tante e poi tante, e di una sì santa ragione, che con grandissima e affatto nuova divozione ebbe a dire il poeta proprio di cuore, e col ripieno dell' animo:

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti quegli altri mastini furono addosso a questo can botolo, ed e' provò più che mai quel proverbio *Can ringhioso, e non forzoso, guai alla sua pelle.* Ed acciocchè nella chiusa abbia meglio del ghiotto questa godevolissima scena, il fiorentino spirito bizzarro, quasi che fosse poca quella tempesta colla quale gli uscirono addosso que' rabbiosi cani, facen-

done orribile strazio, ed egli per dispetto e per rabbia

In sè medesmo si volgea co' denti.

Sarebbe da poter dire anche in capo a costui, quel che dal nostro poeta si dice in capo al superbo Capaneo:

Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

O poesia veramente classica ed esemplare che è questa! Gli autori antichi di maggior grido, la cui celebrità durò viva per tanti secoli, per questo merito sono insigni, che le loro poesie non son frasche, nè chiacchiere, ne'paroloni sesquipedali accozzati insieme da fare un gran chiasso di un vano scoppio. Per nulla dire dei greci, le poesie d'un Virgilio, d'un Lucrezio, d'un Orazio, e dite altresì d'un Catullo, eziandio quando vuol frascheggiare, sono in tutte sue parti ben compassate e assestate. Insino alle più minute sue particelle vi ride per entro un' armonia ed una proprietà di squisita eleganza, che più piace e meglio quanto più e meglio si torna a rileggere ed a studiare. Questo si trova eccellentemente eziandio negli antichi nostri poeti di maggior grido, la cui fama durò a trapassar viva i secoli, come è il nostro Dante, il Petrarca, l'Ariosto ed il Tasso, e sia pur quinto tra cotanto senno anche il vecchio Buonarroti, il divin Michelangelo, ne' suoi maravigliosi sonetti. Queste poesie son ciascuna un capolavoro dell'arte, da farvi sopra utilmente, come i dotti del cinquecento facevano, delle

lezioni accademiche a farne notare la vera ragione del bello alla altrui imitazione. Or fu dismessa una tal costumanza, ed è lasciata dormire nelle prose fiorentine, e nelle stampe ormai rare del Varchi e del Gelli, ed i nostri antichi poeti sono poco studiati. Per la qual cosa parecchi moderni oggimai nel più sbardellato furore di Apollo compongono senza il freno dell' arte a bandiera spiegata ed a vanvera i più stravaganti capricci, e il più barbaro bastardume di poesie romanzesche da parerne le muse non vergini, ma bordello. Le costoro poesie o le loro prose poetiche sono strambellate e scomposte. L' unione e la proporzione delle parti a formarne un bel corpo, l' armonia e l' ordine della bella disposizione, il colorito ben temperato, si credono pastoie da scolaretto, non da genio poetico; ed alcuni si credono meglio pindareggiare quanto più dal tema sbalestrano, o veramente strafalciano; quanto più ardite e strane locuzioni e frasi strampalate usano, e straordinarie metafore, e lambiccate ingegnositadi, ed insomma o sbardellate stravaganze, o puerili freddure, e scimunitaggini da ubriaco.

DESCRIZIONE DEL CODICE MSS. VERONESE CAMPOSTRINI.

Il P. Antonio Cesari, onore della mia congregazione d. O. e della mia patria, nella sua lettera dedicatoria della Vita del Vanetti all'illustrmo sig. cav. nob. Paolino Gianfilippi loda il suo studio caldissimo di raccogliere i migliori libri e codici eziandio di gran prezzo per onore delle belle lettere e

scienze, e per comodo degli studiosi a mantener viva e durevole la gloria della patria, così continuando nella famigliar sua biblioteca a Verona il glorioso servigio, che le rendettero i Maffei, i Dionisi, i Saibanti, gli Ottolini, i Rosamorando, i Muselli, e più ab antico nel secolo XIV un Giovanni Evangelista da Zevio, un Leonardo da Quinto, un Guglielmo da Pastrengo; e nel secolo IX di tante tenebre, quel raro topazio della sua età, quell'astro luminoso di sì cieca notte, l'arcidiacono veronese Pacifico. Le costoro librerie ebbero ed hanno tuttavia tanta fama nel mondo letterario, e servirono a farne acquistare a tanti de' nostri famosi scrittori, che a quelle sì ricche fonti attinsero le notizie, di che fiorirono ed illustrarono le opere loro gloriose, e in ogni secolo glorificarono della loro fama Verona.

Di questa patria gloria ottimamente meritò nella età nostra il nob. ed illustre signor Giovanni Antonio Campostrini, che quando le più magnifiche librerie si facevano in brani e sperdevansi, ed i libri più rari e preziosi si vendevano agli stranieri e ne andavano fuori di patria, ed altresì fuor d'Italia, allora il Campostrini, emulando all'onore ed al merito del Gianfilippi, dava con bella gara nel suo palazzo onorevol ricetto alle lettere ed alle scienze ne'migliori dettati di quelle; ed anch'egli col Gianfilippi ai nostri celeberrimi letterati Antonio Cesari e Paolo Zanotti rendeva il glorioso servigio di far ad essi libera copia dei libri e dei codici i più preziosi da studiare a loro agio per l'onor di Verona e d' Italia. E se nulla anch' io nelle lettere profit-

taí debbo il merito alla biblioteca capitolare, alla biblioteca Gianfilippi, or passata nella municipale, ed al nob. sig. Campostrini, della cui preziosa libreria feci uso come della mia propria. E fossero pur molti, come erano nel passato secolo, questi gentili signori, che così delle loro ricchezze usino a favorire le lettere e gli studiosi, come è il nostro principe mecenate Baldassarre Boncompagni di Roma per mantener sempre viva la patria gloria, che negli illustri scrittori è più durabile assai che a gran pezza non è nei monumenti, e negli edifizi di marmo e di bronzo.

Fra gli altri codici della libreria Campostrini uno insigne è il seguente del sacro poema di Dante. Questo codice quasi tutto cartaceo è in foglio. Nella iniziale di ciascuna delle tre cantiche, in un foglio pecorino, è dipinta la effigie di Dante variamente atteggiata. Nella cantica *Inferni* è atteggiatovi con Virgilio, dicendogli quasi quelle parole, mentre accenna alla lupa:

Aiutami da lei, famoso saggio.

E nella cantica *Purgatorii* sono i due poeti dipinti seduti in una nave, che va a gonfia vela. E nella cantica *Paradisi* è dipinto Dante che da quattro cherubini è levato in cielo. Non vi sono altre postille che di varie lezioni; alcune poche della medesima penna e del medesimo inchiostro, ed altre d' altra penna meno antica, e di altro inchiostro.

Accodato al poema di Dante vi si legge un capitolo, che è intitolato così:

Per ciò che sia più frutto e più diletto

A quei che se dilettan de sapere
Dell' alta Comedía 'l vero intelletto ec.

Nel fine del codice si legge scritto in rosso il millesimo del copiatore così :
Scriptum sub annis M°CCC°VIIII°*de mense novembris.* Egli è un danno che questo millesimo fu alterato da chicchessia, per farne il ms. più antico, ma vi è sguaiato l' anacronismo e la falsificazione. Il capitolo aggiunto in terza rima è fattura di Iacopo figliuolo di Dante che non potè averlo fatto nel 1309. Oltre che il Paradiso almeno nel 1309 non era ancor messo in versi dal poeta: di che l'avrebbe il nostro copista copiato prima che fosse ancor fatto. Dee così essere stata la contraffazione. Al terzo C seguitava una cifra, la quale fu cancellata, cioè rasa, e le margine tuttavia se ne veggono colla raschiatura, che lascia vedervi la carta più trasparente se ella si speri al sole, od all' aria chiara.

Questa cifra che vi fu rasa dovrebbe poter essere od una L od un quarto C. A congetturare che fosse più presto una L mi par valido appoggio e buon argomento questo, che nel *centesimo* la finale O è posta per cimiero al terzo C, e la si vede; se dunque vi fosse scritto un quarto C, la finale sarebbe fuori di luogo, perocchè resterebbe in cima al penultimo C, non all' ultimo M°CCC°CVIIII. E la finale *o* numerica si solea porre sull' ultimo centesimo e non mai sul penultimo: e così dovevasi fare, come ognun vede, anche qua. E così vediam fare al nostro amanuense medesimo ben due volte nella sua scritta latina che seguita, la quale così recita : *Explicit liber Comedie Dantis Aldigherii de Flo–*

rencia per cum editus sub anno Dominice Incarnacionis MCCC° *de mensi marcii: Sol in ariete. Luna nova* (sic) *in libra. Qui obiit in civitate Ravene die festo Sancte Crucis de mense setembris, anno Domine Incarnacionis* M°CCC°XXI. *cuius anima in Rosa de qua cum tanto affectu locutus est collocetur. Amen.*

La falsità della data 1309 anche qua si appalesa. Fu scritto il libro nel 1309, e nel 1309 si registra che Dante è morto a Ravenna nel 1321 nella festa di Santa Croce di settembre. L' anacronismo è sguaiato.

Ho pigliato ad esaminare l' inchiostro rosso della lettera *o* posta in cima al terzo C, se forse per avventura ci fosse scritta d' un altro inchiostro: ma a dire il vero la è del medesimo inchiostro che è l' altra scrittura. Senza che posto il caso che questa *c* finale fosse stata trasposta dall' ultima C alla penultima, della antica *o* sulla quarta C supposta, se fu rasa, se ne vedrebbe in alto la raschiatura, sperando al sole la carta, la quale raschiatura si scorge pur manifesta fino a tutto il corpo della cifra antica che vi fu rasa, qual che ella fosse; ma sopra ed in capo alla cifra rasa per buona ventura non apparisce nulla nulla di raschiatura, che vi fosse fatta a voler radervi eziandio la *o* finale che fossevi per cimiero.

A me dunque par di conchiudere che la cifra raschiata e rasa non fosse, nè potesse essere un quarto C, ma che debba essere una L, non lunga lunga arabescata, come alle volte scriveasi, ma così alla romana come son l' altre cifre della scrittura;

ed in conclusione il millesimo giusto del copiatore debbe essere questo M°CCC°LVIIII *de mense novembris.* E se in qualche mia lettera ho scritto 1354, errai per uno sbaglio della memoria, o della penna scrivendo la lettera.

Tutto Vostro

Bart. Sorio P. D. O.

Lettera a D. B. Boncompagni sopra un passo del Paradiso, Canto I.° verso 43.

Verona a dì 2 settembre 1863.

Eccellenza

Tra i matematici antichi italiani Dante ha da avere un luogo cospicuo col suo maestro Brunetto Latini; se per altro sia bene inteso sì l'uno e sì l'altro nella lor matematica accuratezza e profondità. La Sfera di Brunetto Latini, illustrata e corretta, fu pubblicata a Milano da me sotto i vostri benevoli auspicii. Resta il suo discepolo Dante, che come astronomo sia pur bene inteso, e illustrato, e non sia come poeta inteso così a discrezione senza discrezione, ed affatto alla grossolana; come troppe volte fu fatto finora. Tra gli altri enormi svarioni, due sono i più madornali di tutti gli interpreti antichi e moderni, svarioni non conosciuti finora, i quali se fossero del poeta autore, e non de' suoi grossolani interpreti, sarebbero atti e capaci di guastare e smentire la fama onorata, ed il merito insigne del nostro sommo Alighieri. L' uno sproposito enorme è questo, di mostrare egli nel viaggio infernale

il poeta nel suo maestro Virgilio la più sinistra ed affannosa premura di far presto presto al possibile quel cammino, e arrivare presto alla meta senza mai perdere anche un minuto di tempo che era troppo prezioso. *Inf.* 4:

Andiam, chè la via lunga ne sospigne;

e così parecchi altri passi. E dopo tanta premura così a quando a quando mostrata di uscire dall' Inferno al più presto possibile, quando il poeta ha pur finalmente passato il centro infernale, quando ci dice con enfasi

È da partir, chè tutto avem veduto,

allora, allora appunto, che fa il buon poeta? che fa? Si sta col diavolo nella buca infernale a fare la pasqua al buio senza far nulla, e vi sta 18 ore sì egli e sì il suo bravo maestro Virgilio. Questo indugio importuno provai come due e due fan quattro altra volta, e mostrai questo essere un enorme svarione di tutti gli interpreti e antichi e moderni, almen dei conosciuti finora da me, e saprò volentieri chi non sia del bel numer' uno.

Ora un altro sproposito enorme è da torre a Dante per darlo ai suoi grossi interpreti, sproposito consimile all' altro che abbiamo detto. Come fu fatto indugiare Dante a mal uopo da'suoi grossi interpreti 18 buone ore ad uscir dall' Inferno, quando altro da far non ci era? Così 18 ore circa è fatto Dante in-

dugiare ad uscire dal Purgatorio per passare alle sfere del Paradiso.

E quando disse il poeta nell' ultimo verso del Purgatorio di essere

Puro, e disposto a salire alle stelle,

si fa indugiare il poeta colà, dagli interpreti 18 ore circa, cioè dal mezzodì, ch' era allora colà, fino alla successiva mezza notte (ore 12), e fino alla successiva nascita del Sole (ore 6 circa), in tutto 18 ore circa indugiate sul monte del Purgatorio, dopo aver detto il poeta con enfasi ch' era egli

Puro, e disposto a salire alle stelle.

E che fece su quella cima del monte in tante ore ? Non lo dice egli, e non veggo che potesse altro fare oggimai col suo maestro Virgilio che uccellare a farfalle. Povero Dante ! Se fosse il merito suo da quel merito riflessivo che solo apparisce finora nella esposizione balorda de' suoi tutti interpreti , questi due soli spropositi madornarli , se di Dante fossero , e non dei dantofili e dei dantisti , sarebbero (conosciuti una volta) questi due grossi marroni capaci di smentire e oscurare la fama onorata ed insigne del nostro sommo poeta. Ma no , bisogna pur una volta studiare il nostro Poeta, astronomo e matematico qual si conviene scientificamente, cioè da suo pari, con la maggiore esattezza astronomica ed a rigor matematico. Di questo vero sia un saggio la sposizione astronomica fatta di un passo in

principio del Paradiso dal mio bravo amico D. Luigi Benassuti, arciprete di Cerca sul Veronese; ed intendo di indirizzar questa lettera e questa lezione dantesca astronomica a Vostra Eccellenza, che siete il gran mecenate ed illustratore e magnifico editore dei matematici antichi italiani, per sostenere questo primato italiano. Si tratta qua d' interesse dantesco, non tanto letterario e poetico quanto matematico e rigorosamente astronomico. Va bene dunque ch'io faccia onore col merito insigne dell' Alighieri matematico al merito cospicuo di V. E. mecenate dei matematici antichi italiani; ed intendo con questa mia lettera dedicatoria di mostrare pubblicamente la mia gratitudine a Voi, che vi degnate stampare queste mie lettere dantesche a tutta vostra spesa, da quel magnanimo che Voi siete. E sappia ognuno che se nulla esce alla luce di bello e di buono con queste mie lettere dantesche, ne avete il merito Voi, che mi deste la occasione di scriverle per pubblicarle.

Verona a dì 2 settembre 1863.

Di Vostra Eccellenza
Umil.^{mo} Dev.^{mo} Obl.^{mo} Servo
BARTOLOMEO SORIO P. D. O.

SPOSIZIONE ASTRONOMICA DEL SEGUENTE PASSO DANTESCO, MAL LETTO COMUNEMENTE, E PESSIMAMENTE INTESO FINORA DA TUTTI GLI INTERPRETI.

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.
Parad. 1, 44.

Ore pomeridiane 12: 16, a dì 13 aprile, corrispondente a dì 12 ottobre nell' altro emisfero agli antipodi di Gerusalemme, dove era Dante quando vuol dire che faceva questa ora 12: 16 pomeridiane nel mercoledì dopo Pasqua, sulla cima del monte del Purgatorio.

Dice dunque il poeta che erano 16 minuti dopo il mezzodì là sul monte del Purgatorio, dove allor si trovava. Questa è la verità che io proverò, e contro quelli che dicono essere qua indicata la nascita del Sole, e sono tutti meno uno; e contro quest'uno (l' ab. Romani, arciprete di Campegine in Reggio di Modena, nel suo comento edito nel 1861) io proverò non essere, nè poter essere qua indicato il mezzodì appunto appunto.

Come vedete qui sono tre sentenze.

La prima dice che nasce il Sole: la quale è falsa.

La seconda dice che il Sole è al mezzodì: la quale non è esatta.

La terza dice che il Sole è a 16 minuti dopo mezzodì: questa è la vera.

Proviamolo. A maggiore evidenza di questa dimostrazione geometrica eccovi una tavola che contiene dall' alto al basso tre globi terrestri. Il mediano o

PARADISO TAV. III.

per ispiegare la terzina

Fatto avea di là mane. ecc. ecc. I.

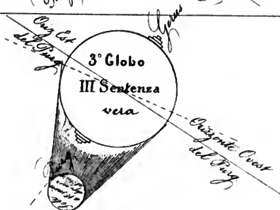
Fig. 1.ª



Fig. 2.ª



Fig. 3.ª



secondo contiene la prima sentenza, la falsa. Il superiore, ossia il primo, contiene la seconda sentenza non esatta. Quello di sotto, ossia il terzo, contiene la terza sentenza, che è l' unica vera.

Iª Sentenza.

La prima sentenza è falsa, falsissima. Eccone le ragioni.

1. Perchè l' orario del Paradiso si dee congiungere, e continuare all' ultimo orario avuto nel fine del Purgatorio. E nel Purgatorio era segnato già il mezzodì fin da quando fu detto nel verso 104 del canto 33:

Teneva il sole il cerchio di merigge;

e da quel punto di mezzodì in poi fu mostrato da noi che son così minuti 16. (Vedi appresso). Certo deon convenire e convengono tutti, che il mezzodì era in quel verso, e par manifesto che alcuni minuti, non alcune ore, sono passate fino a qui.

2. Perchè Dante nel suo viaggio sin qui non ha mai voluto perdere, e non perdette, ore nè minuti; ma il dire che è qua indicata la nascita del Sole farebbe perdere a Dante 18 ore circa senza che si potesse menomamente sapere in che le avesse impiegate. Mezzodì era nel fine del Purgatorio: a voler arrivare alla nascita successiva del sole bisogna prima dal mezzodì passare alla mezza notte (ore 12), e dalla mezza notte alla nascita del Sole in aprile ore sei poco meno; $12 + 6 = 18$ ore.

3. Perchè Dante stesso dichiara coll' ultimo verso del Purgatorio ch' egli era:

Puro, e disposto a salire alle stelle;

e questo si dice pochi minuti dopo il mezzodì già indicato. Ma se avesse dovuto aspettare ancora 18 ore circa, o non sarebbe stato *puro e disposto a salire alle stelle*, o questa sua dichiarazione tornerebbe affatto vana ed oziosa e importuna, contro lo stile di Dante.

Dunque questa prima sentenza è falsissima.

4. È falsa anche perchè Dante stesso dichiara in questa terzina del Paradiso:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera.

Dichiara dunque che il Sole:

1° Avea fatto mane da una parte (*Vedi figura seconda, orizzonte verso ovest del Purgatorio*), e sera dall' altra parte opposta (*orizzonte verso est del Purgatorio*).

2° Che avea fatto bianco quasi tutto l' emisperio del Purgatorio.

3° Che avea fatta nera tutta l' altra parte che restava.

Ma di queste tre condizioni questa prima sentenza non potrebbe verificarne nessuna.

Non potrebbe verificare la prima, cioè mane all' orizzonte verso ovest del Purgatorio, e sera all' orizzonte verso est del Purgatorio, perchè come, si vede nella seconda figura, la nascita del Sole porterebbe al contrario mane , e anche questo impropriamente. sul punto preciso del Purgatorio; e sera nel punto preciso antipodo, cioè di Gerusalemme.

Il poeta cogli avverbi *di là* e *di quà* non intende parlare di questi due punti antipodi del Purgatorio e Gerusalemme, come vedremo, ma di due altri punti al loro orizzonte.

Non potrebbe nemmeno verificarsi la seconda condizione, cioè che avea fatto il Sole quasi tutto bianco l'emisperio del Purgatorio: perchè, come si vede nel globo della seconda figura, non sarebbe fatto bianco dal Sole che solo mezzo questo emisperio.

Non potrebbe finalmente verificarsi nemmeno la terza condizione, cioè tutta nera l'altra parte, ossia quella che appartiene all'emisperio di Gerusalemme: perchè mezzo di questo resterebbe illuminato dal Sole, come si può vedere nel globo della seconda figura.

IIa Sentenza.

La seconda sentenza non è esatta, perchè delle tre condizioni poste dal poeta, e testè da noi nominate, non adémpie che la prima e la terza, e si oppone alla seconda.

Dico che adempie alla prima: perchè è vero, come si può riscontrare nel globo della prima figura, che se il Sole è al mezzogiorno del Purgatorio, egli fa sera all'orizzonte di est, e fa mane all'orizzonte di ovest.

Dico che adempie anche alla terza: perchè è pur vero che se il Sole è al mezzogiorno del Purgatorio, l'altra parte, ossia l'emisperio di Gerusalemme, resta tutto nero.

Ma dico altresì che si oppone alla seconda delle tre condizioni poste nella terzina di Dante, la quale

è che dal Sole, secondo che lo vuol Dante qui, non tutto l'emisperio del Purgatorio resti illuminato, o bianco, ma *quasi tutto*; mentre chi mette il Sole nel giusto mezzodì, non già *quasi tutto*, ma tutto tutto lo imbiancherebbe, come si può vedere nel globo della prima figura.

III.ª *Sentenza*.

La terza sentenza, che pone il Sole al Purgatorio 16 minuti circa dopo il meriggio, è la sola vera, perchè soddisfa a tutte tre le condizioni poste nella terzina di Dante. Ripetiamole.

I.ª Che il Sole faccia mane *di là* (ovest del Purgatorio), e sera *di qua* (est del Purgatorio).

II.ª Che il Sole faccia, non tutto, ma quasi tutto bianco l' emisperio del Purgatorio.

III.ª Che il Sole faccia nera l'altra parte che resta.

Soddisfa alla Iª, come si può vedere nel globo della terza figura all'ovest del Purgatorio fa *mane*, ed all'est del purgatorio fa *sera*.

Soddisfa alla II.ª, come si può pur vedere nel globo della terza figura guardando i confini di est nell'emisperio del purgatorio, che restano neri.

Soddisfa alla III.ª condizione dantesca, la quale vuole che resti nero non tutto l'emisperio di Gerusalemme, ma l'altra parte che resta, oltre quella illuminata dal Sole nell' emisperio del Purgatorio: e quest'altra parte, come si riscontra nel globo anzidetto è la massima parte dell'emisperio di Gerusalemme, più un poco di sezione di arco ad est del

Purgatorio, rimasta nera pei 16 minuti che il Sole passò di là dal meridiano del Purgatorio, e meno un equivalente illuminato ad est di Gerusalemme, che risponde ad ovest del Purgatorio. Così è vero che non è tutto l'emisferio del Purgatorio che resti illuminato, e che non è tutto l'emisferio di Gerusalemme che resti nero, cioè nelle tenebre; ma quasi tutto l'emisferio del Purgatorio è bianco, ed il resto nero, come si dovea dimostrare.

Ora è bello e piacevole sulla terza figura, e sul terzo globo, spiegare parola per parola la terzina di Dante:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.

1.° *Fatto avea di là mane, e di qua sera.*

E qui per gustar meglio la spiegazione, immaginatevi Dante, come infatti è, sulla cima del Purgatorio nella facciata del monte che guarda est, dopo di aver beuto in Eunoè ritornare a Beatrice che è volta ad est, e quindi aver Dante la schiena ad est, e la faccia ad ovest. Or bene, siccome era Dante nella facciata del monte di est, per indicare ovest, ossia un punto al di là del monte, dee Dante dire *di là*. E per indicare est, ossia un punto al di quà del monte, egli dee dire *di qua*. Ed infatti egli dice che il Sole avea fatto *mane di là* e *sera di qua*; cioè mane all' ovest e sera all'est; all'ovest, che è in faccia a Dante, all'est, che è dietro le reni di Dante. Non ti dice infatti così il mio globo della terza figura? Questi due avverbi dunque *di là*, *di qua*, non vanno

intesi per due emisperii; *emisperio di là* (Purgatorio), *emisperio di qua* (Gerusalemme), come si pretese finora; ma vanno intesi per due punti all' ovest ed all'est del Purgatorio, ai quali Dante era in mezzo.

Lascio poi da parte l'errore che tutti commisero di prender *mane* per la precisa nascita del Sole, e di prendere *sera* per il preciso tramonto; mentre si sa che *mane* è tutto il tempo dei crepuscoli mattutini, e *sera* è tutto il tempo dei crepuscoli vespertini; e mentre si sa ancora che la sola *mane* non potrebbe far bianco quasi tutto un emisfero, nè la sola sera potrebbe far nero tutto l'altro emisfero, che sarebbe *l'altra parte tutta*. L'azione di fare tutto, o quasi tutto bianco un emisfero; tutto, o quasi tutto nero l' altro emisfero, non è azione propria della *mane* o della *sera*, ma è azione propria solamente del Sole; ed è per questo che Dante ascrive queste azioni al Sole dicendo: *Tal foce- Fatto avea di là mane, e di qua sera*, ecc.

2.° *Tal foce*. Il Sole ha dodici *foci*, che sono le 12 costellazioni. Il Sole a questo tempo era ancora nella foce, o nella sua nascita in Ariete, di cui era salito già al grado 23. Alla nascita del Sole, cioè alla sua foce, si ascrivono tutti gli effetti del suo corso diurno di 24 ore; e quindi il dirsi quì *foce* non è un indicare che allora nascesse il Sole (ecco donde preseso tutti l'errore), ma è solo un voler indicare tutti gli effetti posteriori del Sole da quella tal nascita in poi.

3.° *E quasi tutto era là bianco - Quello emisperio*. Che cosa è che possa far bianco tutto un emisperio, e qui tutto l'emisperio del Purgatorio? Solamente il

Sole al suo pieno meriggio. (Vedi il globo della mia prima figura). E che cosa è che possa farlo bianco non tutto, ma quasi tutto? Solamente il Sole un poco al di qua, o un poco al di là dal suo meriggio. (Vedi il globo della terza figura). Di qui vedete quanto sia errato il testo che leggeva colla Crusca: *Tal foce quasi, e tutto era là bianco* ecc.: ed è pur troppo il testo seguitato ancora da molti, per es. dal Tommaseo, Venezia 1837, dal Gregoretti, Venezia 1856 e da Carlo Witte, Berlino 1862, per tacere degli altri; i quali così leggono e non altrimenti: *Tal foce, e quasi* ecc.; la qual lezione, che è l'unica vera, trovo convalidata da più codici, quali sono il bartoliniano, un vaticano, e un casanatense, ed è seguita da Benvenuto da Imola. Questa, questa, e non altra, è la vera lezione testuale di Dante.

Provatevi infatti ad unire il *quasi* a *foce*: qual senso ne può uscire? Eccolo. O lo appropriate a *foce, quasi tal foce*, e in tal caso si verrebbe a dire che il Sole non è in Ariete, ma quasi in Ariete; errore apertissimo. O lo appropriate a *mane* e *sera*. Fatto avea quasi mane di là e quasi sera di qua: ed anche questo è un error manifesto, perocchè il Sole, sia che lo ponghiate nel giusto meriggio, sia che lo giriate pochi minuti appresso, vi darà sempre vera mane da una parte, e vera sera dall'altra. Che se finalmente (per dir tutti i casi) vi piacesse appropriarlo alla sola sera, e leggere in sentenza così: *Fatto avea di là mane, e di qua* quasi *sera*: l'errore sarebbe ancora più grande, perchè mane e sera devono andare di pari passo. E poi come in tal caso potreste combinare, che tutto l'emisfero del

Purgatorio fosse bianco? Giacchè volendo dare il *quasi* alla sera, non avete altro *quasi* da aggiungere appresso; e quindi vi riuscirebbe l'emisfero del Purgatorio tutto bianco, non *quasi tutto*: e quindi il Sole sarebbe nel giusto meriggio, contro a ciò che si vide nel fine del Purgatorio, dove dopo lo scocco di mezzogiorno avvennero delle altre cose, come la gita di Dante al fiume Eunoè, il suo bere e ribere, ed il suo ritorno dal fiume a Beatrice; cose tutte che importano almeno alcuni minuti di tempo dopo mezzogiorno, e che noi abbiamo calcolato 16 minuti, per le 6 ore in punto, che Dante stette nel Paradiso terrestre, come quelle di Adamo innocente, da lui supposte 6 ore colla pia tradizione del medio evo.

Non so poi capire come Brunone Bianchi, che tenne la vera lezione: *Tal foce, e quasi tutto* ecc., abbia anch'egli con tutti gli altri inteso qui la nascita del Sole al monte del Purgatorio, e non abbia almen dubitato del suo errore.

4.° *E l'altra parte nera.* Non disse *e l'altro emisperio* (di Gerusalemme) nero, perchè in fatti era nera una parte dell'emisperio di Gerusalemme, e questa assai grande; ed era nera una parte dell'emisferio del Purgatorio, e questa assai piccola; onde doveva per necessità dire, *e l'altra parte nera*; e non altrimente, *e l'altro emisperio nero.*

Questa nota sarà forse un pò lunga: ma spero che la necessità di chiarire un punto di tanta importanza, quale si è di fissare il vero tempo del volo di Dante al Paradiso, tempo ignorato finora da tutti, almeno nella sua ultima precisione; e la necessità di spie-

gare questa terzina di Dante, rimasta sempre oscura, e quindi presa sempre o a rovescio, o all' ingrosso nella sua intelligenza; queste ragioni mi scuseranno di essere stato un po' lungo in questa mia spiegazione del passo dantesco.

Anzi io voglio sperare che quella qualunque fatica, che forse avrà dovuto sostenere lo studioso per intendere bene questa mia dimostrazione, gli sarà stata ricompensata largamente dal piacere dello scoprimento di una verità del maggiore interesse, che così credo esposta a tutto rigore colla maggiore evidenza. E così ne risulta questa bella convenienza di tempi, che l'entrata nell' Inferno avviene al principio della notte; l'uscita dall' Inferno ad entrare nel Purgatorio avviene al principio del giorno; e la salita dal Purgatorio alle sfere del Paradiso avviene intorno al mezzodì: tutte epoche progressive, e proporzionate ai rispettivi argomenti.

D. LUIGI BENASSUTI ARCIPRETE DI CEREA
NELLA DIOCESI DI VERONA.

Estratte dal Giornale Arcadico tomo XXXV
della nuova serie





